

**BOLLETTINO**  
DELLA SOCIETÀ PER GLI STUDI STORICI,  
ARCHEOLOGICI ED ARTISTICI DELLA PROVINCIA DI CUNEO



N. 167 – 2° SEMESTRE 2022

**QUOTA ASSOCIATIVA € 30,00**

La sede sociale è in Cuneo, Via Cacciatori delle  
Alpi 9, nel palazzo Audifreddi (Biblioteca  
Civica), tel. 0171.634.367.  
Casella post. n. 91 - Conto Corr. Post. n. 14390124  
Codice fiscale 96005980048  
E-mail: ssaacuneo@tiscali.it

—————  
**PROPRIETÀ RISERVATA**  
—————

*Cariche sociali*

**CONSIGLIO DIRETTIVO**

RINALDO COMBA, *presidente* - PIERANGELO GENTILE, *vicepresidente*  
ALESSANDRO CROSETTI, *direttore delle pubblicazioni*  
CATERINA LERDA MASSIMINO, *segretario* - ROBERTO OLIVERO, *tesoriere*  
ELENA ANGELERI - CHIARA BARBERO - SEBASTIANO CARRARA  
GIANCARLO COMINO - PIETRO DADONE - ALMERINO DE ANGELIS  
EMANUELE FORZINETTI - GIUSEPPE SARÀ  
SAVERIO DANI, *rappr. Comune di Cuneo* - MILVA RINAUDO, *rappr. Provincia*

—————  
LINO MOLINERIS, *archivista*

**CONSIGLIERE ONORARIO**

ANGELBERGA ROLLERO FERRERI

**COMITATO SCIENTIFICO**

RINALDO COMBA - BEATRICE DEL BO - PIERANGELO GENTILE - ANDREA LONGHI - PAOLO ROSSO

**COMITATO DI REDAZIONE DEL BOLLETTINO**

EMANUELE FORZINETTI, *direttore*  
ELENA ANGELERI e CHIARA BARBERO, *vicedirettrici*  
LIVIO BERARDO - AGOSTINO BORRA - RINALDO COMBA - ALESSANDRO CROSETTI  
ALMERINO DE ANGELIS - BARTOLO GARIGLIO - MARIA GATTULLO - PIERANGELO GENTILE  
EGLE MICHELETTO - LINO MOLINERIS - CARLO MORRA - ROBERTO OLIVERO - MARCO PICCAT  
RICCARDO RAO - ROSANNA ROCCIA - GIUSEPPE SARÀ

Le opere per le quali si desidera la segnalazione nelle pagine delle nostre Rubriche, devono essere inviate, in doppia copia, a: Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo Postale n. 91 - 12100 Cuneo

Il Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo è presente negli elenchi delle riviste scientifiche dell'ANVUR (Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca) rilevanti ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN).

Autorizz. Tribunale di Cuneo n. 126 dell'11-VII-1958

(Resp. Emanuele Forzinetti - Decr. stampa n. 160 del 26-X-1961)

Iscriz. nel Registro Nazionale della Stampa n. 01693, foglio 737, del 4-X-1985

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - Art. 2, Comma 20/C, Legge 662/96

Aut. 557/DC/DCI/CN del 03/10/00

**2022**

Stampa: Tipolitoeuropa di Botto Antonio & C. snc - Cuneo (Italy) - Via degli Artigiani, 17 - tel. 0171-603633

TRIBUTO A UMBERTO LEVRA (1945-2021)

Atti della giornata di studi  
Castello di Rocca de' Baldi  
29 maggio 2022  
a cura di Pierangelo Gentile



## Giornata di studi “Tributo a Umberto Levra”

RINALDO COMBA

Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo

Un mio ricordo personale di Umberto Levra, scritto sull’onda dell’emozione per la sua dipartita nell’ottobre 2021, è stato pubblicato a dicembre dello stesso anno nel Bollettino n. 165 della Società per gli studi storici della provincia di Cuneo. Gli interventi successivi, qui editi, di amici e colleghi alla giornata di studi “Tributo a Umberto Levra (1945-2021)”, svoltasi a Rocca de’ Baldi il 29 maggio 2022, se rinnovano un dolore profondo per la perdita dell’amico comune e dello studioso, aggiungono al suo profilo sfaccettature inedite. In essi ciascun autore, nel regalarci un suo ricordo della persona, fornisce anche, assecondando le proprie inclinazioni, un commento della produzione storiografica e del *cursus studiorum* di Levra. Ne risultano così pagine intense di doppia lettura, una che riguarda direttamente Levra, l’altra chi di lui scrive.

Per coloro che hanno conosciuto Umberto non è una sorpresa leggere in queste pagine espressioni ricorrenti che lo descrivono come autorevole e gentile, in grado di suscitare entusiasmi, attento compulsatore delle fonti e frequentatore di archivi. Pur fermo nei doveri istituzionali, ne scopriamo qualche sporadica leggera evasione a favore di una passeggiata con un amico o di una conversazione su Cesare Pavese, uno dei suoi autori preferiti. Allo stesso modo, nello sguardo di profonda umanità verso realtà sociali fragili, portate in evidenza in alcuni dei suoi libri più noti e nella concreta partecipazione a istituzioni ad esse dedicate, qui menzionate, non si scorge pietismo, ma un tratto di convinta laicità, resa evidente del resto nella scelta, audace per l’epoca, di celebrare il suo matrimonio con rito civile a Racconigi.

Ci sono state altre sedi in cui Umberto Levra è stato commemorato. Va dato atto a Pierangelo Gentile di aver tenuto le fila dell’organizzazione della nostra iniziativa fino alla pubblicazione degli atti e di ciò gli siamo grati. Ritengo che il nostro tributo costituisca una riuscita sintesi di alto valore scientifico e umano, oltre che un’espressione di sincera amicizia per Umberto da parte di tutti i partecipanti.



## Un ricordo di Umberto Levra (, ndr. titolo da modificare)

ESTER DE FORT

Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano

Ringrazio, anche da parte del Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano che oggi ho l'onore di presiedere, la Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici della provincia di Cuneo per la decisione di commemorare, a pochi mesi dalla scomparsa, uno studioso importante per la qualità dei suoi studi e l'intensa attività culturale, che ha dedicato al Piemonte molte delle sue iniziative, e di cui in questa sede intendo offrire qualche ricordo, in nome di un'amicizia più che quarantennale.

Mi rimarranno sempre impresse, tra l'altro, le code di studenti davanti alla porta dello studio condiviso (si stava un po' stretti, allora, a Palazzo Nuovo). Levra era arrivato molto giovane (per i tempi solitamente biblici delle carriere universitarie) a ricoprire l'insegnamento di Storia del Risorgimento, succedendo ad Alessandro Galante Garrone, che si era adoperato per farlo chiamare dalla Facoltà di Lettere. Giungeva da Magistero, dove si era laureato sotto la guida di Quazza con la tesi *Economia e classi sociali nella provincia di Torino alla fine dell'età giolittiana*, e si era ben presto fatto notare nell'ambito degli studi contemporaneistici con il volume *Il colpo di Stato della borghesia. La crisi di fine secolo in Italia* (Feltrinelli, Milano 1975), destinato a suscitare polemiche vivacissime per l'interpretazione, rispecchiata nel titolo – tratto dalla lettera di un protagonista di quei tempi, Eugenio Torelli Viollier – che vedeva nella repressione ai moti il risultato di un piano sovversivo messo in opera dalla classe dirigente. Nessuno, tuttavia, negava l'originalità e il notevole spessore documentario del lavoro, frutto di un'approfondita esplorazione di numerosi archivi pubblici e privati.

Galante Garrone apprezzava inoltre, del Nostro, il dinamismo, la precisione, la serietà: tutte qualità messe al servizio, oltre che della ricerca, della didattica e dell'impegno istituzionale. Di qui l'affollamento degli studenti, per concordare tesi e discuterne l'andamento con lui, certi di dover affrontare un notevole impegno nella ricerca e nella stesura (alcune tesi avrebbero impiegato anche due o più anni per essere portate a compimento: altri tempi!). Seppur molto esigente, il docente era però prodigo di suggerimenti, e, nel caso delle prove migliori, che non furono poche, riusciva anche a farle sfociare in una pubblicazione. A ciò si aggiunse l'interesse suscitato dagli argomenti proposti per la ricerca: messa da parte per il momento la storia della politica, Levra si aprì ai temi che andavano circolando nella storiografia internazionale, quali la vita materiale, la mentalità, il pauperismo, il crimine, le istituzioni assistenziali e punitive. Su questi temi lo studioso, che aveva assunto la presidenza del Ciso Piemonte (la sezione piemontese

tese del Centro italiano di storia Sanitaria e Ospitaliera), nato nel 1981, concentrò la sua ricerca, poi confluita nel volume *L'altro volto di Torino risorgimentale. 1814-1848* (Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Torino 1988), che esplorava gli aspetti oscuri della capitale torinese, le sue "classi pericolose", marginali e devianti, e le istituzioni "della pietà e del castigo". Premessa al libro fu anche la preparazione della mostra *La scienza e la colpa. Crimini, criminali, criminologi: un volto dell'Ottocento*, in collaborazione col docente di Medicina legale Mario Portigliatti Barbos e con lo studioso di criminologia Renzo Villa, che si tenne alla Mole Antonelliana a Torino nel 1985. Della mostra curò personalmente il catalogo (Electa, Milano 1985), che non si limitò a offrire una guida ai visitatori ma fu l'occasione per fare il punto sulla situazione delle ricerche a livello internazionale: importanti studiosi come Michelle Perrot, Louis Chevalier, Bronislaw Geremek, Franco Venturi, Guido Neppi Modona, Vera Comoli Mandracci, Philippe Sorel, lo stesso Portigliatti e tanti altri, accanto a giovani ricercatori, furono chiamati a soffermarsi sui temi della colpa e della pena, della devianza e della marginalità, della percezione e del consumo ma anche dello studio "scientifico" del fatto criminale, della legislazione e delle risposte "curative" e repressive, in una prospettiva multidisciplinare e in un arco cronologico di lungo periodo, dall'Antico Regime al primo Novecento.

Negli anni successivi, chiuso questo cantiere di studi, da cui scaturì tra l'altro la salvaguardia e il riallestimento del Museo Lombroso, e divenuto, su pressante richiesta di Galante Garrone e di Narciso Nada, allora presidente del Comitato, successore di quest'ultimo (1987), e quindi membro del Consiglio direttivo del Museo nazionale del Risorgimento italiano (1988), si dedicò a temi più strettamente risorgimentali, sempre in un'ottica rinnovata, che guardava agli sviluppi delle tematiche del *Nation Building* in ambito internazionale. Nel 1992 pubblicò *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento* (Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Torino 1992), che nel 1995 ottenne dall'Institut de France il Prix Maurice Baumont: amplissima monografia che si soffermava sulla costruzione della memoria del Risorgimento e sugli intellettuali che ad essa avevano collaborato, di cui indagava le reti di relazioni e il ruolo svolto quali studiosi e organizzatori culturali. Assumeva quindi l'impegnativa cura dei due volumi ottocenteschi (nel senso del "lungo Ottocento") della *Storia di Torino* promossa dall'Accademia delle Scienze e pubblicata dalla casa editrice Einaudi (2000-2001), i cui molteplici contributi, opera di studiosi di diversi ambiti disciplinari, erano preceduti da un'amplissima introduzione che si avvaleva anche delle sue personali ricerche.

Nel frattempo, divenuto nel 2004 presidente del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, dedicava la maggior parte delle sue energie al progetto di un nuovo percorso espositivo, che implicava, oltre alla cancellazione della patina polverosa da cui oggetti e documenti erano ormai ricoperti, anche la revisione delle ipotesi storiografiche che erano state alla base dei precedenti allestimenti. Si trattava infatti di storicizzare e di collegare la nuova "messa in scena del Risorgimento" agli orientamenti storiografici più largamente condivisi, nel rispetto delle collezioni esistenti e della tradizione del Museo: orientamenti che sollecitavano una più spiccata sensibilità nei confronti degli aspetti istituzionali,

culturali, sociali, di mentalità, di costume, della tecnica rispetto alla precedente impostazione di storia politica, militare, diplomatica e delle idee, una maggiore attenzione alle componenti non solo moderate del processo risorgimentale, alla dimensione italiana, più che piemontese, e al contesto dei processi di nazionalità europei. Quanto alla *vexata quaestio* della periodizzazione, era necessario ridare al Risorgimento le sue vere origini (legate alle grandi rivoluzioni settecentesche, e non all'età delle riforme o ancora alla battaglia di Torino del 1706 e al connesso expansionismo sabaudo) mentre le sue conclusioni erano viste non più nella Resistenza, pure ispirata al Risorgimento e alle sue battaglie di libertà, ma nella Prima guerra mondiale, spartiacque tra due epoche.

Una fatica improba, che implicava la tessitura di rapporti con enti finanziatori, un'accurata e preziosissima indagine, condotta personalmente da Levra con grande acribia sui più di cinquantamila oggetti posseduti dal Museo, la loro selezione e "messa in spazio", l'integrazione con l'immagine di altri oggetti e documenti, individuati e acquisiti da 194 Musei europei, e infine l'interlocuzione con i vari attori del riallestimento, scenografi e comunicatori<sup>1</sup>.

Fu perciò costretto ad anticipare l'uscita dall'insegnamento pur da lui amato e a dedicarsi interamente al Museo, la cui nuova versione fu inaugurata nel 2011 in occasione del Centocinquantesimo dell'Unità, alla presenza del presidente della Repubblica, e al Comitato, che sarebbe rimasto, una volta persa la presidenza per il mutamento degli equilibri politici cittadini, anche il suo rifugio.

La sua trentennale presidenza aveva dato molti frutti, dal rinnovamento della sede al rinvigorismento della storica Collana, che si era arricchita di numerosi volumi, opera dello stesso Levra e di studiosi risorgimentisti di valore, oltre che dei vincitori del Premio per gli Studi Storici, destinato a giovani neolaureati e neo-addottorati, istituito in collaborazione con la Regione Piemonte e negli ultimi anni proseguito con l'apporto della Fondazione Bersezio. In una situazione di crescente difficoltà delle istituzioni culturali, di carenza di fondi, di aumento dei costi fissi, il Comitato ora prosegue la sua attività, che ha visto e prevede la pubblicazione dai quattro ai cinque volumi tra la fine del 2021 e il 2023, oltre alla partecipazione a convegni e manifestazioni, tra le quali alcune dedicate a Umberto Levra: un modo per onorarne la memoria e metterne a frutto la preziosa eredità.

<sup>1</sup> Per la laboriosa preparazione del riallestimento e i suoi criteri rimando a U. LEVRA, *Mettere in scena il Risorgimento*, in M.L. BETRI (a cura di), *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, Torino-Roma 2010, pp. 19-23; ID., *Il Museo Nazionale del Risorgimento Italiano. Dalla primazia piemontese alla contestualizzazione europea dei processi di nazionalità (1878-2011)*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento-Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient», 46, 2020 / 1, pp. 25-40.



# Umberto Levra: uno sguardo su Urbano Rattazzi ‘privato’

ROSANNA ROCCIA

Centro Studi Piemontesi

Verso la fine del 2019, Umberto Levra a un mio lavoro volle dedicare con sapienza e generosità uno dei suoi ultimi saggi: da questo grande segno di amicizia prenderò spunto per la mia conversazione. Non senza una premessa essenziale.

Nei miei lunghi anni all'Archivio Storico della Città di Torino Levra collaborò a varie iniziative editoriali e in un paio di occasioni accettò inoltre di condividere con me la curatela dell'annuale volume della Collana Blu<sup>1</sup>. Quando decisi di lasciare l'Archivio per dedicarmi a tempo pieno al lavoro di Carlo Pischedda, mio maestro, che faticava a sostenere in solitudine il peso dell'Epistolario cavouriano<sup>2</sup>, Levra fu sorpreso, ma, comprensivo, non mi privò né della sua amicizia né della sua attenzione. Scomparso Pischedda, nel 2005, a gennaio<sup>3</sup>, tanti amici mi incoraggiarono a portare a compimento in solitaria il monumentale lavoro improvvisamente privo del timoniere, ma fu Levra a persuadermi ad affrontare inoltre una seconda pesante fatica al servizio della Storia. E io non seppi dire di no.

Nel corso del lavoro preparatorio del Cavour, Pischedda, membro e poi presidente della Commissione nazionale editrice, aveva cercato di radunare *a latere* anche le lettere dell'“uomo del connubio”, ossia di Rattazzi, utili a comprendere il rapporto anche personale tra i due uomini di Stato: un'impresa difficilissima essendo l'archivio di Urbano Rattazzi andato disperso, e in parte distrutto, subito dopo la sua morte avvenuta nel 1873<sup>4</sup>. Il lavoro certosino di Pischedda aveva fruttato nel corso degli anni una discreta raccolta. Gli era però mancato il tempo di completarla, di ricostruire i nessi tra i documenti, di effettuare gli opportuni controlli e compiere tutte le altre operazioni ben note ai curatori di raccolte similari: in attesa di decidere che cosa fare del coacervo di fotocopie, dattiloscritti, e appunti, a prima vista indecifrabili, contenuti nei vari faldoni, toccò a me il compito di radunarli e metterli al sicuro. Per il momento non mi era possibile porvi mano: avevo infatti promesso che avrei

<sup>1</sup> *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, a cura di U. LEVRA e R. ROCCIA, Torino 1998; *Le esposizioni torinesi, 1805-1911. Specchio del progresso e macchina del consenso*, a cura di U. LEVRA e R. ROCCIA, Torino 2003. Si veda in dettaglio *Bibliografia di Umberto Levra*, a cura di S. CAVICCHIOLI, in *Esplorando la storia. Studi per Umberto Levra*, a cura di R. ROCCIA, Torino-Roma 2022, pp. 39-52.

<sup>2</sup> Sul lungo impegno di Pischedda si veda la sintesi di P. GENTILE, *Bibliografia cavouriana: stato dell'arte, prospettive*, in «Le carte e la storia», 1/2016, pp. 147-156.

<sup>3</sup> R. ROCCIA, *In ricordo di Carlo Pischedda*, in «Studi Piemontesi», XXXIV, 1 (2005), pp. 153-156.

<sup>4</sup> C. PISCHEDDA, *Appunti e documenti. A proposito delle Carte Rattazzi*, in «Rivista storica italiana», LXXIII, 1 (1961), pp. 133-146.

finito il Cavour... Ma ecco che intervenne Levra, al solito autorevole, gentile e suadente: un suo dottorando (Pierangelo Gentile), bravissimo mi disse, aveva bisogno dei materiali rattazziani; inoltre il tema del LXIV Congresso di Storia del Risorgimento italiano sarebbe stato probabilmente incentrato sul rapporto (difficile) Cavour-Rattazzi. Che fare dunque, se non affrontare con coraggio e determinazione, parallelamente all'altra, anche questa seconda impresa? Spronata pure da Giuseppe Talamo, grande amico di Pischedda e a quel tempo presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano a Roma<sup>5</sup>, mi misi all'opera: sicché il dottorando (con il quale ho poi condiviso molte fruttuose esperienze di ricerca e di studio) poté scrivere la sua tesi, e pubblicare in seguito uno dei suoi libri più belli<sup>6</sup>; e il Congresso<sup>7</sup> poté disporre del primo volume dell'*Epistolario* di Urbano Rattazzi fresco di stampa. Era l'anno 2009<sup>8</sup>. Non mi restava che mettere la parola fine al Cavour, che terminai nel 2012 con il 34° tomo della serie<sup>9</sup>, e completare il Rattazzi.

Dei tre volumi che compongono l'*Epistolario* Rattazzi, il secondo uscì nel 2013 e il terzo nel 2019, a gennaio<sup>10</sup>. Il 19 giugno del 2019 l'opera complessiva fu presentata all'Archivio di Stato di Torino in una cerimonia introdotta con parole affettuose dalla cara Maria Gattullo, allora facente funzione di direttore: i relatori furono Umberto Levra e Pierangelo Gentile. Ed io fui lusingata dal loro meditato approccio all'esito della mia fatica. Levra però volle andare oltre: durante l'estate rilesse attentamente tutti e tre i tomi – 1800 pagine circa comprensive di 1835 lettere di Rattazzi o di corrispondenti suoi –; aveva infatti deciso di dedicare al discusso avvocato alessandrino, e al mio lavoro, un vero e proprio saggio di grande respiro, robusto, dettagliato, ricco di suggestioni. Prima ancora di darlo alle stampe, all'inizio dell'autunno mi volle donare una copia del manoscritto punteggiato di rare correzioni: sì, perché Levra, ordinatissimo, scriveva i suoi lavori a mano, talora a penna, spesso a matita, con grafia nitida e pensiero limpido. Il saggio, che intitolò *Il "Cireneo" Urbano Rattazzi attraverso l'Epistolario*, è pubblicato nella sezione "Il tempo e la storia" di «Libro aperto», numero 99 (ottobre/dicembre 2019)<sup>11</sup>: una rivista un po' di nicchia, stampata a Ravenna sotto l'egida di Antonio Patuelli, presidente dell'ABI.

Ignote finanche a molti estimatori di Levra, quelle pagine tracciano di Rattazzi (1808-1873) un profilo che attende di essere ridisegnato in modo compiuto. Nell'anticipazione offerta dallo storico attraverso la sua puntuale lettura dell'*Epistolario* troviamo il Rattazzi 'pubblico', l'avvocato di provincia che abbandona (non del tutto però) le pandette per la carriera politica, che indossa

<sup>5</sup> R. ROCCIA, *Ricordo di Giuseppe Talamo*, in «Studi Piemontesi», XXXIX, 2 (2010), pp. 501-503.

<sup>6</sup> P. GENTILE, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Torino-Roma 2011.

<sup>7</sup> *Cavour e Rattazzi: una collaborazione difficile*, Atti del LXIV Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Alessandria, 7-10 ottobre 2009, Roma 2011.

<sup>8</sup> *Epistolario di Urbano Rattazzi*, volume I, 1846-1861, a cura di R. ROCCIA, Presentazione di G. TALAMO, Roma 2009.

<sup>9</sup> P. GENTILE, *Bibliografia cavouriana*, cit. *supra*, nota 2.

<sup>10</sup> *Epistolario di Urbano Rattazzi*, volume II, 1862, a cura di R. ROCCIA, Presentazione di R. UGOLINI, Roma 2013; volume III, 1863-1873, a cura di EAD., Presentazione di G. MONSAGRATI, Soveria Mannelli, 2019 (d'ora in poi: *Epist.*, III).

<sup>11</sup> Il saggio di Levra è alle pp. 97-110.

i panni ministeriali senza poter allontanare da sé le ombre infauste di Novara, Aspromonte e Mentana, che cerca la gloria, ma ama pur anche gli intrighi: l'uomo che eterno secondo vorrebbe essere Cavour... ma non è che Rattazzi<sup>12</sup>. Su questi aspetti la letteratura, per quanto lacunosa e talora imprecisa o fuorviante, non manca.

Nelle pagine di Levra troviamo però anche il Rattazzi 'privato': ed è una gran bella novità, perché la storia personale di quest'uomo, che non ha lasciato alcuna traccia autografa della propria infanzia, adolescenza e giovinezza, si concentra essenzialmente nell'ultimo decennio di vita ed è condensata in una manciata di lettere: a questa avara narrazione autobiografica Levra si è accostato con garbo, ovvero con finezza psicologica e profondo rispetto. Dalle sue pagine ho tratto lo spunto per indagare i tratti essenziali dell'umanità del 'mio' Rattazzi: e, per rendere omaggio all'amico sapiente e acuto che mi ha voluto onorare di un suggerimento inatteso, mi sono soffermata in particolare sul passo di una lettera in cui lo scrivente, accantonando le questioni domestiche, allarga brevemente lo sguardo su un evento memorabile della storia d'Italia.

Urbano Rattazzi, scapolo impenitente di bell'aspetto e dall'eloquio forbito, legatissimo alla famiglia d'origine, e specialmente alla madre Isabella, sino ai cinquant'anni e oltre era stato incapace di concedersi se non qualche piccola storia sentimentale senza futuro: sicché al di qua e al di là delle Alpi destò grande sorpresa la notizia del suo matrimonio, avvenuto il 3 febbraio 1863 in un tardo pomeriggio brumoso nella penombra della parrocchia di San Francesco di Paola in via Po a Torino, alla presenza di due soli testimoni<sup>13</sup>. Lui aveva smesso da poco i panni del presidente del Consiglio e lei era Maria Letizia Studolmine Bonaparte-Wyse vedova da meno di un mese di Federico de Solms<sup>14</sup>. Nipote di Luciano Bonaparte, uno dei fratelli di Napoleone il Grande, Maria Letizia era poco più che trentenne, aveva carattere impetuoso, ambizioni di scrittrice e velleità teatrali. Amava la bella società, era piena di amanti, il più longevo dei quali l'aveva resa madre di un maschio negli anni in cui portava il nome di de Solms. Era intrigante, pettegola ed era in lite perenne con i potenti. Napoleone III non sapeva come sbarazzarsi di lei e della degna sua madre, Letizia che, nonostante l'avesse partorita durante la relazione con uno dei suoi amanti inglesi, le aveva attribuito il cognome dell'ignaro marito irlandese da cui era separata da tempo.

Nonostante tutto, il ménage dei Rattazzi nei primi anni parve funzionare, grazie alla pazienza, e probabilmente all'amore di lui, che assecondava in tutto e per tutto quella che chiamava teneramente "la mia bambina". Poi cominciarono i guai: e quel matrimonio celebrato in semiclandestinità divenne per l'avvocato tutto d'un pezzo fonte di continue umiliazioni e persino di una sfida a duello. Dalle sue lettere alla consorte a noi pervenute si avverte però disagio piuttosto che rinuncia. Nel 1868, alla fine di luglio, ad esempio egli scriveva:

<sup>12</sup> Mi permetto di rinviare in proposito al mio recente contributo *Rattazzi versus Cavour: dall'amicizia al rancore*, in *Esplorando la storia*, cit., pp. 191-211.

<sup>13</sup> A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900) giorno per giorno illustrata*, Milano 1907-1918, IV, p. 368; *Epist.*, III, p. 23, nota 1.

<sup>14</sup> M. MARTINI, *Une reine du Second Empire. Marie-Laetitia Bonaparte Wyse*, Genève-Paris 1957; P. GUICHONNET, *Madame de Solms*, in «Studi Piemontesi», XLIII, 1 (2014), pp. 13-26.

dans peu de jours je serai de nouveau avec toi: je ne puis te dire combien je souffre de me trouver seul; [...] quand je suis avec toi on dirait que tu as fini par me rendre ce tourment nécessaire<sup>15</sup>.

Indifferente alla voce sommessa di lui, Maria Letizia, perennemente in viaggio per l'Europa, tra balli, soirées e frequentazioni di lusso conduceva una vita stravagante: né si fermò quando, dopo un aborto passato sotto silenzio, rimase nuovamente incinta. Il 17 agosto 1870 da Torino, alla moglie lontana che, prossima ai quarant'anni, stava per iniziare il quinto mese di gravidanza, lui, sessantaduenne, scrisse parole tenere, piene di nostalgia e di speranza: «nous devons être heureux et nous pourrons l'élever [questo bimbo]»<sup>16</sup>. Lei però tardò a tornare sotto il tetto coniugale a Firenze: imprudente, finanche sprezzante, dalla Francia in guerra contro la Prussia attraversò la Manica e giunse a Londra. Di là osservò che il consorte non si era abbastanza impegnato al riguardo dell'eredità spettante al figliastro Alexis, quello che lei aveva avuto dall'amante ora defunto. Rattazzi, punto nel vivo, rispose irritato – la lettera reca la data 27 settembre 1870 – «je me permets uniquement de remarquer qu'il me paraît un peu fort de m'entendre reprocher par toi de ne t'avoir pas conseillée avant ton départ de Paris sur ce que tu devais faire en conséquence des testaments!... Lorsque en te quittant je ne savais même pas l'existence de ces testaments!...»<sup>17</sup>. Poi voltò pagina, e in poche battute raccontò con un pizzico di esaltazione la sua recente avventura:

Tu sauras maintenant que nos troupes sont entrées le 20 de ce mois à Rome: moi j'ai voulu y aller pour voir quel était l'aspect de la ville et l'esprit de la population, et j'en ai été content: je suis resté là vendredi et samedi; dimanche je suis parti pour Alexandrie où je devais assister au Conseil Provincial [...]<sup>18</sup>.

Di nuovo prudente, ma anche dubbioso, non mancò però di insinuare: «Il faudra quitter Florence et par conséquent aussi le logement dont heureusement la location finit au 1<sup>er</sup> de mai prochain», aggiungendo «Veux-tu aller à Rome et y prendre un logement ou ne veux-tu pas aller? Il faudra que tu te decides»<sup>19</sup>. Ignoriamo la risposta: sappiamo però che il 21 gennaio 1871 Maria Letizia, a Roma, diede alla luce una bimba. A Roma la neomadre si trattenne brevemente: a luglio era già a Parigi, a far valere i propri diritti presso i legittimi eredi del vecchio amante<sup>20</sup>.

Alla bambina furono imposti i nomi di Isabella Roma<sup>21</sup>, ovvero i nomi che Urbano amava più di ogni altro nome: quello della madre, l'unica vera 'regina' della sua vita, e quello della città eterna conquistata finalmente all'Ita-

<sup>15</sup> *Epist.*, III, p. 410, n. 339: s.d. [Firenze, post luglio 1868].

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 475-476, n. 391: "Turin, 17 août 1870" (cit.: p. 476).

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 486-488, n. 398: "27 septembre 1870" (cit.: p. 487).

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ivi* (cit.: p. 488).

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 519-521, n. 422: "Savone, mardi 11 septembre [recte luglio 1871].

<sup>21</sup> Unica erede di Urbano, Isabella Roma Rattazzi sposò nel 1889 il nobile spagnolo Luis Villanova de la Cuadra, da cui ebbe tre figli che assunsero il doppio cognome Villanova-Rattazzi. Morta nel 1943, fu sepolta a Granada.

lia. Roma...: il miraggio che, complice Garibaldi, l'aveva fatto precipitare due volte dal vertice della carriera politica alienandogli infine, se non l'affezione, i favori del re.

Per qualcuno, come l'integerrimo conte Sclopis, la presa di Roma era «una gran briconata»<sup>22</sup>, un oltraggio al pontefice e alla Chiesa. Per altri, come il barone dal “tramonto triste” Ricasoli, l'Italia non era «matura per un sì grande evento»<sup>23</sup>. Per molti, anzi per i più, era invece la realizzazione di un sogno, il sogno in verità preconizzato da Cavour il 25 e 27 marzo 1861 alla Camera, e il 9 aprile al Senato<sup>24</sup>.

Subito dopo la Presa di Porta Pia, non ardi soltanto in Rattazzi il desiderio di compiere il viaggio iniziatico da Firenze alla Città eterna. Molti sentirono l'urgenza di mettervi piede, di ‘annusarne’ l'aria, di abbracciare con un solo sguardo i nuovi italiani e le vestigia antiche. Nessuno si lasciò intimorire dai disagi che pur esistevano. Raccontò Giorgio Asproni:

Ier sera [mercoledì 21 settembre] col treno delle ore dieci io partii da Firenze [...]. Per fortuna il treno è arrivato sino al ponte rotto sull'Aniene. Il trasloco è durato due ore. Siamo arrivati alla stazione verso le undici antimeridiane. Grande movimento militare, straordinario concorso di gente<sup>25</sup>.

Quasi 13 ore di viaggio, il rischio di fare un buon tratto a cavallo, nessuna carrozza libera, l'albergo stracolmo: per le strade tuttavia un'euforia indicibile, tanti volti noti, una festa, anzi “la festa”.

Alcuni, avendo anticipato di poco il viaggio, rimasero storditi. Il 2 ottobre Vincenzo Malenchini scrisse all'amico Castelli:

La storia è stata un po' faticosa, ma a Civitavecchia e Roma ho avuto impressioni così vive e care, che di simili raramente s'incontrano nella vita. Dopo essere stato per cinque ore fra le cannonate, vedere dai colli di villa *Pamfili* bandiera bianca in Castel San Angelo, che diceva *Roma* capitolata, *Roma* alla fine divenuta *Italia*, [...] fu un bel momento di commozione del cuore!! Entrato in Roma, che con vera e schietta gioia festeggiava il nostro ingresso, la sua libertà, mi rivestii subito borghese, visitai San Pietro, il Mosè di Michelangelo, il Campidoglio, [...] e me ne ritornai a Firenze...<sup>26</sup>.

Rattazzi, giunto in riva al Tevere, secondo le informazioni di Asproni<sup>27</sup>, giovedì 22 a tarda sera, non era partito per Roma da solo: il 21 aveva infatti preso accordi con il fidato segretario e amico Cirillo Monzani, deputato livornese, per «andarci insieme»<sup>28</sup>. Come aveva scritto alla sua Maria Letizia<sup>29</sup>, si era trattato però di cosa breve, un paio di giorni, giusto per cogliere l'atmosfera di un evento

<sup>22</sup> F. SCLOPIS DI SALERANO, *Diario segreto (1859-1878)*, a cura di P. PIRRI, Torino 1959, p. 449.

<sup>23</sup> E. VIVIANI DELLA ROBBIA, *Ricasoli*, Torino 1969, p. 386.

<sup>24</sup> R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)*, Bari 1984, pp. 908-910.

<sup>25</sup> G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*, vol. V, 1868-1870, a cura di C. SOLE, Milano 1982, p. 606.

<sup>26</sup> *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, edito per cura di L. CHIALA, vol. II (1864-1875), Roma-Torino-Napoli 1891, pp. 484-485, n. 1059: “Firenze, il 2 ottobre 1870”.

<sup>27</sup> G. ASPRONI, *Diario politico*, cit., p. 610.

<sup>28</sup> *Epist.*, III, pp. 484-485, n. 397: “Firenze, 21 settembre 70” (cit.: p. 485).

<sup>29</sup> Lettera cit. *supra*, nota 17.

irripetibile, guardarsi intorno e ragionare di affari. Il 25 ottobre l'avvocato alessandrino, da Firenze sollecitava l'amico toscano di «vedere» se si poteva «prendere un partito per lo stabilimento del giornale» [presumibilmente il “Nuova Roma”] nella città dei Cesari<sup>30</sup>. La politica del nuovo corso esigeva attenzione: chi più del caro Monzani non avrebbe dato una mano a un amico con il quale condivideva ideali e confidenze, e di tanto in tanto pure il calore della propria casa? Un buon amico che, di lì a qualche mese, si sarebbe trovato a coccolare finanche la piccola Isabellina Roma, rimasta sulle spalle dell'anziano genitore? La relazione di Urbano e Maria Letizia, come appare evidente dalle lettere di lui, era ormai in piena crisi. E a nulla valeva la sollecitudine del paziente avvocato, che dava consigli legali, si occupava del figliastro, provvedeva alle balie, portava la bimba ai bagni, in vacanza, e ovunque fosse possibile condurre con sé il vivace fardello.

Il 4 novembre 1871 da Roma Urbano sbottò:

Je te parle, chère Marie, en partant de la certitude que ton intention soit vraiment de revenir en Italie; mais si je me trompe, si au contraire tu désires de rester encore à Paris, alors je t'en prie, parles ouvertement et ne me laisses pas dans cette incertitude, qui n'est pas supportable<sup>31</sup>.

Lei non tornò. Lui l'anno dopo, il 10 novembre, le annunciò che Bebé era svezzata, che parlava continuamente di *Maman* e chiedeva spesso di baciarne il ritratto. Informò che la Camera avrebbe tosto riaperto i battenti e si congedò con parole affettuose<sup>32</sup>. Ma lei non tornò. Arrivò dopo che lui sommessamente aveva avviato con il collega Mancini, insigne giurista, l'«atto di separazione amichevole»<sup>33</sup>. Ma era ormai tardi.

Rattazzi morì a Frosinone il 5 giugno 1873 a 65 anni: Isabella Roma aveva poco più di 2 anni. Maria Letizia recitò la parte della vedova inconsolabile e non si curò se non di sbaragliare le carte del marito defunto. Di lui, e del suo tempo, avrebbe poi scritto la storia<sup>34</sup>: una storia che sarebbe stata però la SUA storia, quella dell'«avventuriera», figlia dell'«affollato e rissoso clan dei Bonaparte», che esibiva con vanto il nome onorato dei Rattazzi.

<sup>30</sup> *Epist.*, II, p. 489, n. 399: a Cirillo Monzani, “Firenze, 25 ottobre 1870”. Anche lettera cit. *supra*, nota 28.

<sup>31</sup> *Epist.*, III, pp. 551-553, n. 444: “Rome, 4 novembre 1871” (cit.: pp. 552-553).

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 607-608, n. 492: “Rome, 10 novembre 1872”.

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 621-622, n. 505: a Pasquale Stanislao Mancini, “[Roma], 9 aprile 73” (cit.: p. 622).

<sup>34</sup> MME RATTAZZI, *Rattazzi et son temps. Documents inédits. Correspondances. – Souvenirs intimes*, 2 voll., Paris 1881, 1887.

# Umberto Levra e la Società per gli Studi Storici di Cuneo: nel segno dei d'Azeglio

PIERANGELO GENTILE

Università degli Studi di Torino

È passato poco più di un anno dalla morte di Umberto Levra. Di lui mancano la voce, i consigli, l'autorevolezza. I suoi insegnamenti continueranno a vivere, per sempre, nel cuore e nella mente di chi gli ha voluto bene e lo ha stimato. Una cosa è certa: l'improvvisa sua scomparsa ha privato la disciplina storica *tout court* di uno studioso serio, rigoroso, appassionato, riconosciuto a livello nazionale e internazionale come punto di riferimento per gli studi sull'epoca risorgimentale. Altri più autorevoli di me, e che meglio lo hanno conosciuto, già si sono soffermati sulla sua straordinaria carriera<sup>1</sup>. Rinaldo Comba, amico da sempre, è stato il primo a dedicargli un commosso ricordo, nel numero 165 della nostra rivista<sup>2</sup>. Ma se volessimo riassumere in poche righe una vita passata tra libri, carte e cimeli di storia patria, basterebbero quattro date: la laurea, conseguita con Guido Quazza nel 1968, con una tesi dal titolo *Economia e classi sociali nella provincia di Torino alla fine dell'età giolittiana*; la cattedra di Storia del Risorgimento, a Torino, dal 1979 al 2011; la presidenza del Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, tenuta ininterrottamente per trentaquattro anni, dal 1987 alla morte; la presidenza del Museo Nazionale del Risorgimento italiano di Torino, dal 2004 al 2020. Quale che sia stato il ruolo rivestito dal professore, resteranno gli esiti di una carriera vissuta a pieno: le centinaia di studenti che si sono formati ai suoi corsi e sui suoi libri, capisaldi della storiografia; gli allievi, che proseguono il suo magistero in università; il Premio per gli studi storici sul Piemonte nell'Ottocento e nel Novecento, da lui fondato nel 1989, oggi intitolato al suo nome e giunto alla XVII edizione; la nuova serie della collana storica del Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, aperta nel 1987, tra le più autorevoli in Italia e non solo, e forte di quasi quaranta titoli in catalogo; il riallestimento del Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino, *summa* visiva, intellettuale, morale, di oltre quattro decenni passati non a studiare, ma a interpretare il Risorgimento.

<sup>1</sup> S. MONTALDO, *Umberto Levra, un profilo biografico*, in R. ROCCIA, a cura di, *Esplorando la storia. Studi per Umberto Levra*, Torino-Roma 2022, pp. 9-38; E. DE FORT, *Umberto Levra. Un ricordo*, «Il Risorgimento», LXIX, 1 (2022), pp. 7-15; S. CAVICCHIOLI, *Ricordo di Umberto Levra (1945-2021)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXX (2022), secondo semestre, in corso di stampa; B. BONGIOVANNI, *Commemorazione di Umberto Levra*, Accademia delle Scienze di Torino, giugno 2022. Il sottoscritto ha delineato un breve profilo dal titolo *Umberto Levra (1945-2021). Un ricordo personale*, «Studi Piemontesi», vol. LI, fasc. 1 (giugno 2022), pp. 179-184.

<sup>2</sup> R. COMBA, *Ricordo di Umberto Levra*, «BSSAA di Cuneo», 165 (2021), pp. 197-199.

Mi rimane il rammarico di aver conosciuto troppo tardi Umberto Levra. Ma le generazioni non si scelgono, si vivono e basta. Gli incontri avvengono quando devono avvenire. Il primo fu nel 2004. Laureatomi in storia contemporanea con una tesi sui rapporti tra la comunità di Racconigi e Casa Savoia tra Otto e Novecento – relatore Gian Carlo Jocteau – decisi di provare il concorso di dottorato per proseguire gli studi; Umberto Levra era presidente di commissione per il XX ciclo di “Storia delle società contemporanee”. Superato lo scritto, venni ammesso all’orale; non fu tenero durante il colloquio, anzi. Ricordo che a un certo punto, incalzato con forza (forse eccessiva) su alcune questioni di storia cuneese (i moti del 1797, l’economia serica), allargai mentalmente le braccia per dire: è andata, pazienza. Poi la sorpresa di essere ammesso. A quel punto, su indicazione del professor Jocteau, all’epoca coordinatore del corso di dottorato, accettai di buon grado che Levra fosse il mio tutor. Volendo trattare delle politiche di corte e del regno di Vittorio Emanuele II, non c’era docente più idoneo. Cominciai dunque a frequentare, con assiduità, la stanza 44 del quarto piano di Palazzo Nuovo dell’allora Dipartimento di Storia, ogni mercoledì, dalle ore 16 in avanti. Francamente, non ricordo con esattezza il primo approccio. Partivo da zero, come tutti gli altri studenti che frequentavano quel corridoio e quel ricevimento seduti per terra, in attesa che dagli ascensori sbucasse con piglio deciso il professore, con l’inconfondibile ciuffo, giacca e cravatta in qualunque stagione, gli occhiali *Ray-Ban*, la sua borsa in pelle. Primo approccio dicevo. Durante il mio corso di laurea, tra 1996 e 2002 (fuori corso, pazienza, ma gli studi musicali a Cuneo mi avevano ritardato...), avevo persino iterato il corso di Storia del Risorgimento. Ma capitai negli anni di congedo di Levra; e quindi potei solo conoscerlo attraverso i suoi lavori. *Fare gli italiani* fu per me una rivelazione<sup>3</sup>. Il libro perfetto, il classico della storiografia che a trent’anni di distanza mantiene la sua freschezza scientifica, oggi testo obbligatorio per i miei studenti. Formatommi empiricamente sulle carte dell’archivio comunale di Racconigi, cominciai a imparare il metodo. Levra era sempre prodigo di consigli, su piste di ricerca, letture, fondi documentari. Fu poi lui a presentarmi a Paul Guichonnet, che dalla Savoia seppe tanto aiutarmi nel ricostruire lo spaccato del mondo conservatore “resistente” al Risorgimento. Posso dire che Levra era un grande motivatore: severo, a volte *tranchant*, sapeva però galvanizzare, suscitare entusiasmo, muovere curiosità e interessi. Con il passare del tempo, il rapporto con lui si fece sempre più stretto. Guadagnata la sua fiducia e quella dei collaboratori, entrai a far parte del suo gruppo di ricerca. Prima la borsa legata al Premio del Comitato; poi la nomina a cultore della materia per assistere agli esami. Tempo fa, riordinando i cassetti ho trovato la lettera di designazione su carta intestata della vecchia Facoltà di Lettere e Filosofia, datata giugno 2010: fa specie, sono trascorsi solo dodici anni, ma dalla riforma Gelmini di quell’università non esiste più nulla. Allegato vi era un biglietto, di suo pugno; celiava: «intanto continui a lavorare, faccia con cautela qualche bagno in Macra». Sapeva dell’antica usanza dei racconigesi (non certo più di quelli della mia generazione...) di andare a prendere il fresco in riva al fiume. Alla fine di ogni nostro incontro non mancava mai di chiedermi notizie

<sup>3</sup> U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992.

su Racconigi. Avevo scoperto quanto vi fosse legato: seppi della moglie, Laura, figlia del celebre medico Primaldo Cassiano che per tanti anni aveva prestato servizio presso il locale ospedale psichiatrico provinciale come vice direttore (e a cui è intitolata una via); della casa dei suoceri tra via Priotti e via Fiume; del matrimonio presso il Comune di Racconigi, nel 1969, prima unione civile che tanto fece discutere i giornali locali<sup>4</sup>. Me lo ricordo ancora mentre descriveva con soddisfazione la curiosità destata dall'evento nuziale, lieto dell'unione contratta sotto lo sguardo severo non dell'Altissimo ma del Carlo Alberto di Capisani.

In tempi grami per il reclutamento universitario, volle darmi la possibilità di andare avanti negli studi con una serie di assegni di ricerca. Venne anche il giorno in cui mi disse di dargli del tu. Chissà perché, ricordo il dettaglio del preciso istante: incontratolo per caso in via Cesare Battisti, mi invitò ad accompagnarlo al Museo. La proposta nacque dal mio solito «Buongiorno!». Non osai certo ribattere, ma rimasi in imbarazzo. Per un bel po' cercai tutti i modi di evitare la formula diretta. La permanenza universitaria al suo fianco non durò molto. Alla fine del 2011, dopo aver inaugurato con grande successo il nuovo Museo del Risorgimento, frutto di cinque anni di indefesso lavoro, Umberto Levra decise di andare in pensione anticipatamente. Non fu facile per noi, suoi collaboratori, abituarci a quell'idea, affrontare quel passaggio. Ma prendemmo atto della volontà di dedicarsi anima e corpo alla "sua" creatura, che cominciava a muovere i primi passi oltre i festeggiamenti di Italia150. Se cessarono i suoi corsi, le sue lezioni, i suoi ricevimenti, i suoi esami, non così avvenne per il suo magistero, che continuò a essere vivo per noi. Tutti ci recavamo regolarmente al "rallestimento", situato all'ultimo piano di Palazzo Carignano, al civico 3, luogo dove aveva stabilito il suo nuovo ufficio. Ricordo ancora la tremenda scalinata elicoidale, da salire a piedi. Abituato agli ascensori, arrivavo in cima con un gran fiatone. Se apriva la porta, non mancava mai la battuta sulla mia poca sportività, abituato com'era, lui, ben più vecchio di me, a fare quei gradini più volte al giorno, dal mattino presto alla sera molto tardi. Entrato nella sua stanza si restava sempre ammirati, per l'ordine maniacale dei faldoni, gli appunti ben disposti, le piantine di palazzo Carignano alle pareti con i colori assegnati alle sale del Museo. Accoglieva sorridente, disponibile, pronto ad ascoltare, dare consigli, elargire moniti se necessario. Offriva a scelta, acqua o caffè. Pienamente nel suo stile, sobrio quanto essenziale. Di certo la "quiescenza" lo aveva reso, sotto certi aspetti, più olimpico; non poco per un uomo dal carattere notoriamente focoso.

Cominciarono così le collaborazioni con Umberto Levra sotto altra veste rispetto a quella accademica; e tra le tante mi piace proprio ricordare quella che si venne a stabilire nel 2018 tra il Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano e la nostra Società. Un progetto sulle donne nella storia del cuneese. L'idea si focalizzò sulla realizzazione di una serie di video. Investito il sottoscritto – in veste di socio del Comitato e di membro del direttivo della Società – del compito di dare forma al piano di lavoro per l'Ottocento, non ebbi

<sup>4</sup> G. CAPELLO, *Primaldo Cassiano*, in *Gli «illustri sconosciuti» ... a Racconigi*, Racconigi 1995, p. 75; ID., *3000 anni sul filo delle acque. A spasso per Racconigi nello spazio e nel tempo*, Racconigi 2022, p. 20.

alcuna esitazione sul soggetto: sarebbe stata Costanza d'Azeglio a fare da guida<sup>5</sup>. Negli Azeglio avevo trovato tanti comuni denominatori: i luoghi certo del cuneese, *in primis* il Roccolo di Busca, i castelli di Lagnasco, Casa Cavassa e l'Opera Pia a Saluzzo; ma non solo: anche Palazzo d'Azeglio a e l'Istituto Alfieri-Carrù a Torino. La biografia di Costanza dava inoltre la possibilità di allargare il racconto a tutto il mondo dei Tapparelli, di riflettere su una famiglia che da storia si era fatta mito e da mito tornava storia<sup>6</sup>. Attraverso il carteggio di Costanza raccolto da Daniela Maldini Chiarito<sup>7</sup>, l'epistolario di Massimo curato da Georges Virlogeux<sup>8</sup>, le memorie di Emanuele tradotte e annotate da Rosanna Roccia<sup>9</sup>, e non ultimi gli spunti storici familiari di lungo periodo delineati a suo tempo da Rinaldo Comba<sup>10</sup> era possibile rivivere non solo il secolo di una donna che fu patriottica, ma, dal medioevo all'“estinzione”, il trascorrere dei secoli di un casato entrato a pieno titolo a far parte della storia d'Italia.

Levra conosceva bene l'epopea azegliana, ne era appassionato, specialmente per l'epilogo, che vide in Emanuele il suggello di una tradizione. E proprio l'unico contributo scientifico che Levra ha scritto per la Società (solitario e dunque tanto più prezioso, in una produzione di oltre duecento titoli<sup>11</sup>) ricostruisce “la lunga gestazione” del progetto assistenziale dell'Opera Pia Tapparelli<sup>12</sup>. L'argomento non deve stupire; Umberto Levra aveva dedicato tutti gli anni Ottanta a riflettere sul mondo dei poveri, dei pazzi, dei derelitti, degli ultimi: dal catasto della beneficenza<sup>13</sup>, alla grande mostra “La scienza e la colpa”<sup>14</sup>; dal primo riordino del Museo Lombroso<sup>15</sup>, alla stesura del volume *L'altro volto di Torino risorgimentale*<sup>16</sup>. A metà degli anni Novanta aveva già voltato pagina rispetto a quei temi; ma restava la grande passione per la storia sociale che, sulla scorta della lezione rivoluzionaria di Foucault, aveva fatto conoscere un altro Ottocento europeo, *alter ego* del secolo

<sup>5</sup> Il video, dal titolo *Costanza d'Azeglio, donna del Risorgimento*, realizzato da Paolo Balmas, è visibile sul sito della società all'indirizzo <https://www.youtube.com/channel/UCiGbj0SOm8eE8iVRN9zrMLA>.

<sup>6</sup> P. GENTILE, *I Tapparelli d'Azeglio: un percorso storiografico*, in «*Une très-ancienne famille piémontaise*». *I Tapparelli negli Stati sabaudi*, a cura di E. GENTA, A. PENNINI, D. DE FRANCO, Milano 2019, pp. 195-206.

<sup>7</sup> C. D'AZEGLIO, *Lettere al figlio*, a cura di D. MALDINI CHIARITO, Roma 1996, 2 voll.

<sup>8</sup> M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, a cura di G. VIRLOGEUX, Torino 1987-2021, 12 voll.

<sup>9</sup> E. D'AZEGLIO, *Una famiglia piemontese in via d'estinzione*, a cura di R. ROCCIA, Cuneo 2001.

<sup>10</sup> Il riferimento va alla tesi di laurea di R. COMBA, *La giovinezza di Emanuele Tapparelli d'Azeglio 1816-1839*, relatore Prof. Carlo Pischedda, Università degli Studi di Torino, a.a. 1965-66 e all'articolo *Appunti storici sui Tapparelli d'Azeglio*, «BSSAA di Cuneo», 57 (1967), pp. 3-28.

<sup>11</sup> S. CAVICCHIOLI, a cura di, *Bibliografia di Umberto Levra*, in *Esplorando la storia*, cit., pp. 39-54.

<sup>12</sup> U. LEVRA, *La lunga gestazione di un progetto assistenziale: Emanuele d'Azeglio e la fondazione dell'Opera Pia Tapparelli*, in *Emanuele Tapparelli d'Azeglio: collezionista, mecenate e filantropo*, atti della giornata di studio, Savigliano 7 novembre 1992, a cura di S. PETTENATI, A. CROSETTI e G. CARITÀ, Cuneo-Torino 1995, pp. 43-50.

<sup>13</sup> U. LEVRA, *Il catasto della beneficenza. IPAB e ospedali in Piemonte 1861-1985*, Torino 1987, 15 voll. Sulla gestazione dell'opera cfr. G.L. VACCARINO, *Una fonte unitaria e dinamica per il censimento del “patrimonio dei poveri”*, in *Esplorando la storia*, cit., pp. 245-256, e, sempre dello stesso autore, il contributo in questi atti.

<sup>14</sup> U. LEVRA, a cura di, *La scienza e la colpa. Crimini, criminali e criminologi: un volto dell'Ottocento*, Milano 1985.

<sup>15</sup> MONTALDO, *Umberto Levra*, cit., pp. 26-27.

<sup>16</sup> U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, Torino 1988. Cfr. il contributo di Adriano Viarengo in questi atti.

borghese e capitalista. L'articolo è breve, ma assai denso di contenuti. Qualunque cosa scrivesse, Levra metteva il suo inconfondibile "piglio professorale". L'impostazione è al contempo scientifica e didattica. L'esposizione, chiara, si muove su uno schema di fondo, cifra della sua caratteristica scrittura. Già solo dall'*incipit*: senza tanti giri di parole, Umberto Levra entrava subito in *media res* per spiegarci il duplice interesse della realizzazione azegliana, «per gli anni in cui si collocò e per la lunga durata della riflessione che l'accompagnò, da parte di Emanuele d'Azeglio, nel corso di un trentennio, dai primi anni Sessanta alla morte»<sup>17</sup>. Abituato a passare ore e ore nelle aule universitarie a contatto con gli studenti poco adusi alla filosofia del trascorrere del tempo, sapeva che non potevano mancare le coordinate cronologiche. Cosa aveva rappresentato quel trentennio di storia, dal 1860 al 1890? Non solo l'avvio del nuovo regno d'Italia, ma anche un periodo di «profonda trasformazione nella concezione e nell'assetto legislativo del soccorso ai bisognosi, il quale passò in Italia dal concetto di carità privata a quello di "beneficenza pubblica"». Sei lustri, dunque, in cui si erano giocati la carriera diplomatica di Emanuele, le sorti dell'Italia liberale (prima della stretta autoritaria di fine secolo, a cui Levra aveva dedicato il suo lavoro di esordio<sup>18</sup>) e la gestazione «di un'opera pia di non secondaria importanza nel panorama piemontese e nazionale», proprio «negli stessi decenni in cui cominciava a cambiare un modo antico, plurisecolare di porsi dinanzi al trattamento della povertà». Dunque l'Opera Pia Tapparelli rappresentava una novità, non il risultato della riforma di una «antica istituzione retta da statuti e regolamenti magari definiti molto tempo prima sulla base di precise volontà dei fondatori». Insomma, l'istituto segnava il passo rispetto alle settecentesche Congregazioni di Carità.

Levra aveva poi la straordinaria capacità di collegare i fenomeni generali alle realtà locali; gli aspetti legislativi erano la base per capire fenomeni di grande complessità, non per una questione di mera erudizione, ma per verificarne efficacia e limiti. La prima legge italiana sulle Opere Pie del 3 agosto 1862 era stata concepita per dare «omogeneità nazionale a quel modo estremamente diversificato ed eterogeneo di affrontare il problema sociale di maggior rilievo per tutta l'età moderna in Europa, quello dei poveri». Una legge che aveva una lunga storia alle spalle, esito, da un lato, della progressiva secolarizzazione della beneficenza, dall'altro della presa di coscienza a livello europeo del protagonismo nella società primo-ottocentesca delle "classi lavoratrici" intese come "classi pericolose". La legge del 1862 risentiva molto del trascorso sabaudo, dei processi di riforma "laicizzatori" attuati da Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, accentuati da Napoleone, «ristrutturati su una linea di compromesso negli anni di Carlo Alberto». Problemi che, ad esempio, Cavour aveva imparato a conoscere fin da giovane, sia nei suoi viaggi europei<sup>19</sup>, sia nelle prime riflessioni messe per iscritto nel 1835<sup>20</sup>. La legge

<sup>17</sup> Da qui in avanti, dove non diversamente indicato, le citazioni sono tratte da LEVRA, *La lunga gestazione di un progetto assistenziale*, cit., pp. 43-50.

<sup>18</sup> U. LEVRA, *Il colpo di Stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Milano 1975.

<sup>19</sup> R. ROCCIA, *Dalla piccola patria all'Europa: il giovane Cavour e "la saisons des voyages"*, «Studi Piemontesi», vol. XL, fasc. 1 (giugno 2011), pp. 21-32.

<sup>20</sup> C. CAVOUR, *État de la mendicité et des pauvres dans les États Sardes*, in C. CAVOUR, *Tutti gli scritti*

del 1862 però, come osservava giustamente Levra, «più che amalgamare modelli caritativi, rappresentò l'estensione al territorio nazionale del sistema della beneficenza pubblica vigente nel Regno di Sardegna»; modello che poggiava su due punti fermi: salda ostilità alla “carità legale”; salda volontà di

uniformare e controllare [...] i criteri di gestione e di amministrazione degli istituti, senza però intaccare il principio basilare della carità privata, sovvenzionata se necessario anche con denaro pubblico, ma senza che ciò si configurasse come un obbligo dello Stato.

Insomma, la legge rappresentava il precipitato manifesto dell'avversione alle *poor laws* inglesi e alla *bienfaisance publique* napoleonica: da un lato, troppo forte era il timore «della sovversione economica che si riteneva sarebbe derivata dalla assunzione diretta, in campo assistenziale, da parte del potere civile»; dall'altro, era la certezza che un tale modo di procedere avrebbe potuto, secondo un efficace assunto dell'epoca, «disseccare le sorgenti della carità privata». Se la Restaurazione aveva sgombrato il campo «dalla laicizzazione della beneficenza, dalla centralizzazione dei fondi, dall'unificazione amministrativa», Carlo Alberto, grazie all'opera del ministro dell'Interno Carlo Beraudo di Pralormo, mise mano a una fondamentale legge, quella del 24 dicembre 1836<sup>21</sup>, che, da un lato conservava «il principio della necessaria uniformità e dei controlli pubblici nell'amministrazione del patrimonio destinato alla beneficenza», dall'altro ripristinava «l'antica, piena libertà dei fondatori nello stabilire le finalità e nell'impostare come del tutto facoltativa e privata la propria iniziativa caritativa».

Fu su quelle basi, e in connessione con l'esperienza delle Dame di carità di san Vincenzo de' Paoli, che tre nobildonne, Luigia Alfieri, Luisa Costa – moglie di Cesare Alfieri – e Costanza Alfieri – moglie di Roberto d'Azeglio –, fondarono nel 1837 il Ritiro delle povere figlie della Misericordia<sup>22</sup>, ancora oggi viva realtà come Istituto Alfieri-Carrù. E gli Azeglio furono protagonisti anche del secondo passo legislativo, quando Massimo, in veste di presidente del Consiglio, firmò la legge del 1° marzo 1850. Si era nel pieno della temperie dei provvedimenti passati alla storia con il nome del ministro guardasigilli verzuolese Giuseppe Siccardi<sup>23</sup>. Era una bella accelerata al processo di laicizzazione promosso dai liberali piemontesi nel decennio di preparazione, con la fine di privilegi ed esenzioni di tipo assolutistico, e il rientro di tutte le istituzioni caritative del regno, laiche ed ecclesiastiche, «sotto i controlli della legge comune». Un provvedimento che

*di Camillo Cavour*, raccolti e curati da C. PISCHEDDA e G. TALAMO, con una nota introduttiva di P. GENTILE, vol. I, Torino 2016 [prima ed. Torino 1976], pp. 451-466; C. CAVOUR, *Extrait du rapport des commissaires de S.M. Britannique qui ont exécuté une enquête générale sur l'administration des fonds provenant de la taxe des pauvres en Angleterre*, in *Ivi*, pp. 473-500.

<sup>21</sup> Sulla legge carloalbertina, mi permetto di rimandare a P. GENTILE, *La paterna sollecitudine verso i poveri: qualche riflessione sul giovane Cavour, re Carlo Alberto e la riforma delle opere pie*, in M. ORTOLANI, S. MACCAGNAN, O. VERNIER (a cura di), *Assistance, protection et contrôle social dans les États de Savoie et les États voisins*, Nice 2021, pp. 135-142.

<sup>22</sup> L.C. GENTILE, M.L. REVIGLIO DELLA VENERIA, a cura di, *L'Istituto Alfieri-Carrù, dal dinamismo sociale dell'Ottocento alle povertà di oggi*, Torino 2011.

<sup>23</sup> Cfr. G. GRISERI, G.S. PENE VIDARI, a cura di, *Giuseppe Siccardi. Magistrato, giurista, ministro nel bicentenario della nascita*, atti del convegno, Verzuolo, 12 ottobre 2002, Cuneo 2005.

non intaccava «il principio fondamentale della libertà delle amministrazioni», ma che, contemporaneamente, salvaguardava e sorvegliava un «patrimonio che restava privato e di libera gestione».

Il terzo passaggio legislativo messo in evidenza da Levra era poi la legge Rattazzi del 20 novembre 1859, che non cambiò gli assetti di fondo ma, nell'urgenza dell'annessione legislativa della Lombardia, «escluse in modo drastico alternative più avanzate» messe a punto oltre Ticino.

Al *fashionable* Emanuele, ambasciatore a Londra, si presentava dunque, nel 1863, un quadro normativo ben chiaro: lo Stato liberale italiano non assisteva,

ma si poneva piuttosto come garante del buon funzionamento, soprattutto patrimoniale, di istituzioni che erano e dovevano restare private, i cui fini rimanevano quelli predeterminati dai fondatori, con una gestione che si svolgeva in piena autonomia e sottratta ad ogni sindacato da parte del potere pubblico, che non fosse puramente contabile e a posteriori.

Nonostante Levra riconoscesse che fosse ancora tutto da studiare «il pensiero di Emanuele d'Azeglio sul problema della beneficenza», così come la sua poliedrica personalità<sup>24</sup>, fu grazie alle cinque diverse stesure del testamento (nonché agli spunti dovuti «alla cortesia e competenza dell'amico Guido Gentile») che si poteva stabilire «alcuni punti fermi nella sua definizione concettuale e istituzionale dell'Opera Pia Tapparelli». La nascita dell'istituto era dunque demandata a una scelta personale, *post mortem*, logica conseguenza sia della filosofia liberale che riconosceva la «virtù civile» del momento caritativo individuale, sia del dovere cristiano unito al paternalismo aristocratico nei confronti, parole di Emanuele, di chi «non aveva che dolori e miserie». Considerata certa l'estinzione della propria famiglia, desiderio ultimo di Emanuele era che l'Opera Pia diventasse erede universale del vasto patrimonio dei d'Azeglio, uno dei più cospicui della nobiltà piemontese, ascrivibile a un valore di oltre un milione e mezzo di lire. Emanuele aveva le idee chiare sul funzionamento della sua creatura: organi, statuti e regolamenti erano pensati perché fosse esclusa «sempre ogni intervento od ingerenza di qualunque persona od autorità estranea all'istituto pio». Ma in venticinque anni di rifacimenti testamentari, non mancarono i ripensamenti, dalla primigenia idea di localizzare l'Opera Pia nei castelli aviti di Lagnasco, Genola e Maresco, alla soluzione definitiva di un nuovo edificio da costruirsi in Saluzzo; dall'amministrazione demandata in prima battuta al sindaco e parroco di Lagnasco (affiancati da «sei persone fra le principali del paese»), alla direzione congiunta prima del prefetto della provincia e dal vescovo della diocesi, poi (come effettivamente avvenne a due anni dalla morte di Emanuele) dal sindaco e assessore anziano di Saluzzo.

<sup>24</sup> Se dal punto diplomatico gli studi sono fermi agli incompleti *Carteggi e documenti diplomatici inediti di Emanuele d'Azeglio*, vol. I, 1830-1854, Torino 1920, curati da A. COLOMBO, e ai due volumi *Cavour e l'Inghilterra: carteggio con Vittorio Emanuele d'Azeglio* pubblicati nel 1933 per Zanichelli dalla Commissione reale per la pubblicazione dei carteggi del conte di Cavour (ora nell'*Epistolario cavouriano*) molti passi in avanti sono stati fatti su Emanuele d'Azeglio collezionista: cfr. C. MARITANO, *Emanuele d'Azeglio. Il collezionismo come passione*, Cinisello Balsamo 2016.

Insomma, come acutamente osservava Levra, «dalle parole scritte con grafia nitida da Emanuele prorompe con evidenza l'implicita figura di un antico signore feudale che vuole beneficiare i poveri sottoposti *ab antiquo* alla giurisdizione dei Tapparelli»; un "feudatario" che voleva guadagnarsi il paradiso alleviando le pene al "povero di Cristo", «veicolo di bene per l'anima del benefattore». L'iniziativa si ancorava dunque a un'idea antica di beneficenza, attraverso la commistione di funzioni per un'Opera Pia che avrebbe dovuto essere ospizio, ospedale, ricovero, convalescenziario, in «un'età in cui stava ormai giungendo a compimento quel processo di differenziazione e specializzazione delle iniziative assistenziali». Nell'idea di Emanuele, denari e castelli sarebbero serviti a sollevare miserie, alleviare la fame, la malattia, la mancanza temporanea di alloggio; soprattutto a fare «il bene *benevolmente* nei modi e nelle parole, molti mali potendosi doppiamente alleviare trattandoli misericordiosamente». Per l'ultimo di Casa Zei, che aveva come modello il Cottolengo e le suore di carità "assunte" da Carlo Alberto e Giulia di Barolo, il bene andava esercitato «senza pedanteria e senza limitazioni troppo severe»; non si mandassero via gli infelici «senza averne almeno in parte sollevate le miserie, avvertendo però di non promuovere l'ozio e l'accattonaggio».

In quell'Italia che si allontanava sempre più dalla poesia del Risorgimento, Emanuele dovette fare i conti con la prosa dell'Italia liberale di fine secolo. Il sogno del vecchio ambasciatore sospeso tra «medioevo feudale, senso sofferto della continuità secolare di una grande famiglia che con lui si estingueva, e orgoglio autocelebrativo di un gentiluomo dell'800» si infrangeva contro le decisioni del "giacobino" Crispi, il quale, a meno di tre mesi dalla morte di Emanuele, avvenuta a Roma il 24 aprile 1890, «conduceva in porto la nuova legge del 17 luglio [...] sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza». Quel provvedimento incise su alcune volontà del testatore: l'accettazione *ob torto collo* di ricovero privilegiato «degli abitanti degli antichi feudi della famiglia Tapparelli», venne temperato con una serie di filtri che poneva l'Opera Pia in posizione non dissimile per «tutti gli altri nati o residenti nella provincia di Cuneo»; rispetto alla poliedricità della struttura, venne privilegiata la funzione ospedaliera per i poveri e di ricovero per vecchi e cronici; in merito alla direzione del complesso, venne respinta la volontà di Emanuele di porvi a capo il presidente del tribunale locale, per dirottarvi un membro designato dal consiglio comunale di Saluzzo; sul personale di servizio, vennero cancellate (per ricomparirvi alla caduta di Crispi dopo Adua) le auspiccate suore di carità a favore di personale laico.

In sette pagine Levra aveva condensato una storia molto complessa, ben conscio che la lotta tra legislazione nazionale e prassi locale avrebbe necessitato di un'analisi più attenta «da parte di chi, partendo da [...] pochi spunti, [avesse voluto] in futuro ricostruire l'avvio e il successivo svolgersi della complessa attività dell'Opera Pia Tapparelli». Non fu Levra a proseguire su quella strada, assorbito da altri impegni e altri interessi, nonostante la partecipazione alla giornata di studi *Per il centenario dell'Opera Pia Tapparelli (1901-2001)* organizzata dalla nostra Società, a Saluzzo, il 23 settembre 2001. E attendiamo ancora lo storico che voglia mettere mano allo straordinario archivio conservato presso la Residenza Emanuele Tapparelli d'Azeglio di via Cuneo a Saluzzo, riordinato nel 2008

da Antonella Rey<sup>25</sup>. Sebbene fosse stato impegnato per 16 anni nella presidenza di un Museo che aveva rivoluzionato sostituendo all'antica e superata lettura sabaudista del processo di unificazione l'interpretazione moderna dei processi di nazionalizzazione europea<sup>26</sup>, Levra non dimenticò le sue radici piemontesi. Nato a Mathi nel 1945 e affezionato al Canavese, nel 2017 si fece promotore, a Castellamonte, della giornata di studi su Alessandro Borella, cofondatore, assieme al nizzardo Bottero e al racconigese Govean, della «Gazzetta del Popolo»<sup>27</sup>; dal 2020, su invito dell'allora sindaco di Savigliano e studioso di Santa Rosa, Giulio Ambroggio, stava preparando un grande convegno in vista del duecentesimo anniversario dei moti del Ventuno nel cuneese. La sua idea era che, partendo dal dizionario di Marsengo e Parlato<sup>28</sup>, si portasse alla luce il ruolo dei rivoluzionari di "provincia". Mi coinvolse perché lo aiutassi a cercare i relatori giusti; fu lieto di accogliere nel programma diversi membri della Società di Cuneo. La pandemia e non poche amarezze personali avevano messo a dura prova la sua forte tempra; ma nel settembre dell'anno scorso era ancora tutto preso dall'attività del Comitato di Torino (a cui era affezionatissimo) e dalla preparazione del convegno *Il 1821 nel Piemonte occidentale e a Torino* che avrebbe dovuto tenersi a Palazzo Taffini, in quel di Savigliano, nelle giornate del 15 e 16 ottobre (poi rinviato, per la sua scomparsa, al 29-30 ottobre). Purtroppo faccio fatica a ricordare l'ultima volta che lo vidi di persona. Il covid aveva diradato molto gli incontri. Credo sia stato alla sede del Comitato, al civico 7 di Palazzo Carignano, per stendere una bozza del programma saviglianese. Ricordo perfettamente invece l'ultima telefonata e l'ultima mail: uno scambio di vedute su un progetto in fieri di storia di Saluzzo in epoca contemporanea; l'invito a recarmi personalmente, come «da tradizione», al Comitato di Torino per la votazione del rinnovo del consiglio direttivo. Quel 7 ottobre 2021, giorno della convocazione a Palazzo Carignano dell'assemblea dei soci del Comitato e della sua sicura rielezione a presidente, Levra fu atteso invano.

Il ricordo dell'amico continuerà a vivere nel cuore delle persone che gli hanno voluto bene; la memoria dello studioso e del suo carisma è tutto nel *Festschrift* presentato presso la Sala dei Codici del suo Museo lo scorso 24 maggio<sup>29</sup> e in quella bozza di testo, ritrovata fortuitamente sul suo computer, con cui avrebbe dovuto aprire il convegno saviglianese<sup>30</sup>; oltre che, naturalmente, nei suoi lavori, pietre miliari della storia del Risorgimento.

<sup>25</sup> L'inventario è consultabile al sito <https://tapparelli.org/organizzazione/archivio-storico/>

<sup>26</sup> U. LEVRA, *Il Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino*, Milano 2011.

<sup>27</sup> U. LEVRA, *Prefazione a Alessandro Borella, laico e democratico (1815-1868)*, atti del convegno di Castellamonte, 30 settembre 2017, Castellamonte 2018, pp. 5-13.

<sup>28</sup> G. MARSENGO, G. PARLATO, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, Torino 1982-1986, 2 voll.

<sup>29</sup> M. CARASSI, Presentazione a *Esplorando la storia. Studi per Umberto Levra*, «Rivista di storia dell'Università di Torino», XI.1 (2022), pp. 157-163, consultabile su <https://www.ojs.unito.it/index.php/RSUT/article/view/6860/5785>.

<sup>30</sup> Ora in A. BERTOLINO, P. GENTILE, L. NAY, C. TAVELLA, *Tra penna e spada. La grande provincia nei moti piemontesi del 1821*, atti del convegno di Savigliano, 29-30 ottobre 2021, Savigliano 2022, pp. 13-19.



# Ricordando Umberto Levra e la sua “altra” Torino risorgimentale

ADRIANO VIARENGO

Comitato di Torino dell’Istituto per la Storia del Risorgimento italiano

Non sapevo chi fosse il giovanotto che, quel 28 ottobre 1976, sedeva tra i commissari davanti ai quali stava assiso il sottoscritto, in sede di discussione della tesi di laurea. Relatore Narciso Nada<sup>1</sup> e correlatore Alessandro Galante Garrone, i titolari delle due cattedre torinesi di Storia del Risorgimento. Potevo guardarmi intorno senza particolare emozione: la sera prima, come si usava, avevo telefonato a Galante Garrone, che si era espresso molto favorevolmente sulla mia tesi, la media dei voti era molto alta, con l’ambiente ero ormai familiarizzato da tempo, ultimamente anche di più perché, dal febbraio di quell’anno, Nada mi aveva voluto al suo fianco nella redazione della «Rivista storica italiana», allora diretta da Franco Venturi. Così, nelle conversazioni con Venturi, il professor Alessandro Galante Garrone, era diventato “Sandro”, grandi studiosi e personaggi come Leo Valiani o Arnaldo Momigliano, erano diventati “Leo” e “Arnaldo”, Giuseppe Galasso, “Peppino” e così via. Beninteso, tranne che con Venturi, con tutti loro io rimasi sempre al “lei”, persino con Galasso, dopo decenni di amicizia.

Quel giovanotto di cui stavo dicendo mi apparve come una presenza inquietante. A volte mi viene persino il dubbio che non fosse lui (mi risulta che Levra fosse assistente di Quazza a Magistero), dubbio che mi è stato fugato però da Silvano Montaldo, che ricorda come, dal 1975/76, Umberto fosse docente in un corso di Storia contemporanea serale della Facoltà di Lettere<sup>2</sup>. Aveva allora una gran frangia (spero che il termine sia giusto) bionda che minacciava di oscurargli la vista, scendendogli dalla fronte chinata su qualcosa, forse un registro, sul quale scriveva con impegno. Così si conquistò un posto nella mia memoria, a differenza del presidente della commissione che, per quanto mi sforzi, non riesco proprio a ricordare chi diavolo fosse (forse Tranfaglia? Mah!).

A dire il vero, però, Levra io l’avevo già incontrato. Non di persona, magari fugacemente, in Istituto, come allora si diceva. No, l’avevo incontrato nel suo libro, *Il colpo di stato della borghesia*, uscito da Feltrinelli nel 1975, che ave-

<sup>1</sup> Per la figura di questo docente, certo meno noto del suo collega Galante Garrone, rinvio a U. LEVRA, N. TRANFAGLIA, *Le opere e l’attività di Narciso Nada*, in *Dal Piemonte all’Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno*, a cura di U. LEVRA e N. TRANFAGLIA, Torino 1995, pp. 5-15, ed al mio necrologio, *Narciso Nada (1925-2004)*, in «Rivista storica italiana», a. CXVII, fasc. II, agosto 2005, pp. 666-678.

<sup>2</sup> Cfr. S. MONTALDO, *Umberto Levra, un profilo biografico*, in *Eplorando la Storia. Studi per Umberto Levra*, a cura di R. ROCCIA, Torino-Roma 2022, p. 20. Da queste pagine, che non sto a citare ogni volta, traggio anche tutte le altre notizie biografiche relative a Levra che qui utilizzo.

vo subito comprato e trovo collocato al numero 507 dei miei libri. Tempi beati quando uno poteva datare e numerare i libri che entravano in casa! Ne avevo tratto una ottima impressione, che è rimasta quella mia di fondo su quei tragici anni di fine secolo, nonostante i rilievi critici che al libro furono mossi da uno studioso molto serio come Alberto Aquarone<sup>3</sup>, che a suo tempo non degnai di troppa attenzione. Del resto allora mi interessavo molto di storia contemporanea e leggevo, a quel che ho visto, sin dal primo numero (1972), la «Rivista di storia contemporanea» della cui redazione Levra faceva parte, anche se non mi pare ci pubblicasse molto.

Racconto queste piccolezze personali perché fui poi coinvolto in un fatto che ebbe per Umberto conseguenze molto, molto durature. E sarà ancora Nada a farci incontrare. Alla fine degli anni Settanta egli mi aveva voluto come revisore dei conti nel Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento<sup>4</sup>. Naturalmente di conti io non sapevo e non so nulla, ma questo non aveva importanza, tanto c'era l'altro revisore che era commercialista, se ben ricordo, ed ai conti badava lui. Del resto io potevo essere presente veramente in misura minima: essendo troppo spesso fuori Torino per lavoro. Quel che constatavo era che Nada trovava sempre più difficile coniugare insegnamento, attività di studioso, la redazione della «Rivista storica italiana» e la gestione del Comitato, che voleva dire occuparsi anche delle sue pubblicazioni e di un minimo di attività di vendita, resa sempre più complicata dalla pressione degli adempimenti burocratici. Così, alla fine del 1977, lasciò del tutto la rivista della quale mi occupai per qualche anno insieme con Manuela Albertone e Antonello Venturi – subentrati a coprire la mia assenza durante il mio servizio militare, nel 1977 – restando poi da solo dal 1980.

Nel frattempo Levra era succeduto a Galante Garrone sulla cattedra torinese di Storia del Risorgimento. Nel 1987, dicevo, ci saremmo reincontrati, Umberto ed io, per opera di Nada, che, angosciato – come ho accennato – dalla burocrazia, dopo 13 anni di lavoro nel Comitato, si dimise dalla presidenza. Non ricordo assolutamente cosa si disse ma io risulso firmatario, con Giorgio Agosti, Galante Garrone e lo stesso Nada, di una semiseria lettera con la quale il 28 ottobre (ancora una volta! Nella missiva Galante Garrone scherzava sulla data scrivendo: «Torino, 28 ottobre 1922, pardon 1987»), annunziavamo a Levra la sua designazione a successore del presidente dimissionario. Tutti avevamo infatti imparato a conoscerlo e ad apprezzarne, oltre al valore di studioso, la serietà. E tutti ci trovammo d'accordo nel prospettargli, con umorismo, ma molto seriamente, una presidenza semplicemente decennale. Ci sbagliavamo, come in realtà già allora ci auguravamo: sarebbe stato per la vita.

Avemmo presto modo di apprezzare molto Umberto nella sua nuova veste di presidente. Sin dai primi tempi egli mise in evidenza spirito di iniziativa e

<sup>3</sup> La recensione di Alberto Aquarone comparve in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXIII, fasc. I, gennaio-marzo 1976, pp. 78-81.

<sup>4</sup> Sulla vicenda di questo ente cfr. M. BAIONI, *Cento anni di storia e memoria risorgimentali 1895-1995. Il Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXXIV, fasc. II, aprile-giugno 1997, pp. 195-238.

capacità organizzative, unitamente a quei tratti di profonda umanità che ce lo hanno reso caro. Ricordo ancora la mia meraviglia quando ci presentò la sede del Comitato completamente risistemata e resa molto più accogliente.

È però sulla mia lettura del secondo libro di Levra che vorrei trattenermi qui. Quel lavoro, che mi colpì molto e resta di grande interesse ancor oggi, consente infatti di ricordare lo studioso entrando, per così dire, all'interno del suo modo di lavorare, di avvicinarci alla sua "officina" di storico nonché di contestualizzare tutta una parte della sua opera tanto nel panorama storiografico generale quanto nell'ambito della sua attività di maestro e organizzatore di cultura.

Si trattava del primo volume della nuova serie di pubblicazioni del Comitato, una collana che Umberto incrementerà costantemente, attraverso il collegamento con il Premio per gli studi storici, promosso (su sua proposta) congiuntamente dal Comitato e dalla Regione Piemonte, facendone lo sbocco naturale dei lavori di giovani studiosi che il premio sosteneva e sostiene. Il libro era *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, pubblicato nel 1988.

Nel profilo biografico che Silvano Montaldo ha redatto per il postumo volume in onore di Umberto, uscito in questi giorni, viene sottolineato il carattere – per così dire – "maturo" di questo libro. "Maturo" nel senso che «apparteneva a un cantiere di lavoro da cui Levra stava uscendo». Quel cantiere si era aperto, per lui, in coincidenza con la successione a Galante Garrone ed il suo ingresso nella schiera dei "risorgimentalisti", dove, per restare nell'ambito piemontese, era in atto una decisa svolta sui temi sociali, eredità politica e intellettuale gramsciana e dei tempi che allora correvano. Più nel concreto, il modello veniva, almeno nel mio ricordo, parecchio anche dalla Francia, dalla lezione delle «Annales», direi pre-braudeliane, da volumi come *Classes laborieuses et classes dangereuses* di Louis Chevalier (1958, trad. it. per Laterza nel 1976), non a caso citato varie volte, nel libro, a fini comparativi tra la situazione torinese e quella coeva parigina. Per il Piemonte, ovviamente, il testo di riferimento era uscito col n° 2 della collana «Studi» della Fondazione Einaudi, nel 1968: era il lavoro di Gian Mario Bravo, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*. Un'opera che mi pare sia ben definita se considerata non di "storia sociale delle idee" ma di "storia sociale e di storia delle idee sociali".

Un lavoro notevolissimo, ma diverso da quello che Levra proponeva, vent'anni dopo. Nel volume di Umberto c'era una estrema concretezza, che nasceva da quella ormai già lunga esplorazione del funzionamento e dei limiti dell'assistenza nei confronti delle classi sociali torinesi più umili. Lui stesso, pur collocando il suo lavoro nella scia di quello di Bravo, sottolineava che si trattava «di una lettura in chiave sociale del mondo dei ceti inferiori e delle istituzioni loro destinate» (p. 17).

Il cammino che aveva percorso fino ad allora Levra, com'è noto, verteva molto sulle istituzioni «loro destinate». Pensiamo ai 15 volumi sulle IPAB e ospedali piemontesi dal 1861 agli anni Ottanta, del 1985<sup>5</sup>, o al saggio *Torino città*

<sup>5</sup> U. LEVRA, a cura di, *Il catasto della beneficenza. IPAB e ospedali in Piemonte. 1861-1985*, Torino 1987, 15 voll.

*malata* del 1982<sup>6</sup>, o al lavoro sull'altra istituzione per i poveri, la detenzione e la punizione, de *La scienza e la colpa*<sup>7</sup>. Volume collettaneo, quest'ultimo, che era anche l'esito della mostra omonima (del 1985), che aveva visto Umberto in un ruolo di primo piano e che, soprattutto, segna una peculiarità dell'opera sua: il raccordo frequente tra la ricerca e la trasmissione dei suoi risultati non solo attraverso la forma scritta ma anche in quella espositiva. Un percorso lungo, che culminerà nella realizzazione del riallestimento del museo del Risorgimento di Torino. Del resto, sin dalla mostra *La Scienza e la colpa*, egli aveva cominciato ad interessarsi al Museo Lombroso.

Tornando all'*Altro volto di Torino*, Levra aveva ben presente che – come scriveva – «Tout se tient», cioè che era difficile «separare e isolare degli spicchi entro la circolarità del processo storico che è ben più complessa, unitaria e sfaccettata». In questo caso, poi, tra i vari ceti sociali, si trattava di isolare «solo [...] quelli popolari» (p. 18), nella Torino tra Restaurazione e le riforme del 1847-48. Perciò aveva scelto un doppio registro, figlio sempre di accurate e sagaci ricerche di archivio: quello dei casi individuali esemplificativi e quello quantitativo, entrambi inseriti in ampi quadri interpretativi.

Lo si vede subito, sin dai due primi capitoli. Il primo, *Il vicolo della casa Gambarana*, presenta tutta una serie di casi umani che ben rappresentavano il degrado di una parte di società decaduta quasi al di sotto del livello di sussistenza, che si poteva incontrare appena girato l'angolo degli aulici palazzi del pieno centro cittadino. Il secondo, *La vorticoso crescita demografica della città*, invece, è irto di cifre, puntando a quantificare e qualificare quella crescita. E ciò lavorando su una realtà sfuggente, che a Levra appariva simile ad «una colonia di formiche, sempre in attività per sbarcare il lunario», e che già ad un testimone da lui citato, che scriveva nel 1831, appariva ardua da calcolare anche solo a livello di parrocchia, nella quale i residenti «variavano d'abitazione col variare delle stagioni, e delle loro particolari circostanze, e tali [erano] gli alloggiati di passaggio nelle diverse locande, osterie, tali i lavoranti calzolai, muratori, falegnami, facchini, Savojarde, venditori di agnelli, salsiccijs e simili, di cui vanno ripieni gli ultimi piani e soffitte» (p. 41). Tuttavia, accompagnando le sue considerazioni con analitiche tabelle, Levra arrivava a conclusioni importanti: la crescita era stata veramente esponenziale, superiore anche a quella, pur cospicua (circa il 20% dal 1819 al 1830) dell'intero regno sardo. Torino col territorio a lei pertinente era passata infatti da 84mila a 122mila abitanti (+ 45%), per arrivare a quasi 137mila nel 1848. A quella data il 35% della popolazione della capitale era nato in un'altra provincia piemontese (p. 42). Città di immigrati, dunque. Nella quale c'erano circa 1800 religiosi e solo 425 liberi professionisti, 11mila operai e oltre 10mila domestici (p. 48). Ma quale era la ragione di questo consistente processo di inurbazione? Non certo quello che caratterizzava in quei decenni Londra o Parigi: lo sviluppo industriale. A Torino esso non aveva assunto ancora una misura significativa. In

<sup>6</sup> U. LEVRA, *Torino "città malata"?* Premessa a *Malati, folli e criminali nella Torino carlo-albertina*, in «Rivista di storia contemporanea», XI, 1982, 3, pp. 337-359.

<sup>7</sup> U. LEVRA, a cura di, *La scienza e la colpa. Crimini, criminali e criminologi: un volto dell'Ottocento*, Milano 1985.

realtà si trattava per lo più di una immigrazione «di contadini proletarizzati», destinati al lavoro precario quando non alla mendicizia (p. 48). Insomma, credo di non sbagliare riassumendo così le considerazioni di Levra: erano disperati che cercavano di ricavare la propria sopravvivenza dalle briciole che cadevano dalla tavola cittadina, nonché, talvolta, dalla prostituzione e dal crimine. Ne erano ben consci i giovani borghesi dell'immediata generazione post-napoleonica, i quali, dalla metà degli anni Trenta, avevano cominciato a sfruttare i pochi margini di libertà di espressione per porre in evidenza i problemi sociali del paese. Proprio da una lettera di uno dei maggiori protagonisti di quella stagione, Lorenzo Valerio, Levra trae la conferma di questa coscienza della tragica realtà (p. 164). «Dalla statistica che i nostri comitati di beneficenza hanno fatta, risulta che Torino con 120 mila abitanti conta 30 mila poveri», scriveva infatti Valerio ad Enrico Mayer nell'estate del 1845<sup>8</sup>. Tale situazione era anche il frutto del fatto, come notava Levra, che tale «andamento demografico e[ra] per vari aspetti indipendente dalla congiuntura economica» (p. 52), destinando i nuovi venuti alla marginalizzazione, alla «fame endemica» (p. 54) che toccava anche chi aveva la relativa fortuna di un'attività precaria (qualcuno dirà che oggi, 2022, ci siamo tornati) con conseguente degrado del tessuto sociale (p. 53). Insomma si aveva già parte degli inconvenienti sociali dell'industrializzazione, senza ancora averla realmente. Ma la situazione delle campagne era ancor peggiore, come mostrava Levra, nel terzo capitolo, *Il rapporto tra popolazione e sussistenza: la morte tira le somme*, sulla base di una abbondante letteratura e documentazione, specie per le donne (pp. 53-60). Una povertà generale che nel Piemonte toccava quasi il mezzo milione di persone, con oltre 30mila mendicanti.

Intanto l'altissimo tasso di mortalità infantile riduceva la durata media di vita a meno di 34 anni (p. 63), grazie anche alle epidemie: tifo, vaiolo e colera, coi primi due che arrivarono anche a ripetersi più volte, nel periodo 1815-1848, così come le carestie (pp. 67-68). Aggiungerei che, almeno nel caso dell'epidemia di colera del 1835, si ebbe un effetto morale e politico al tempo stesso: l'intervento a fianco del vacillante impegno delle autorità di molti giovani medici, che vennero così a conoscenza delle terribili condizioni igieniche e sociali di interi quartieri, come quello del "Moschino", e da quella piccola "andata al popolo" trassero una volontà di azione contro simili realtà.

Levra passava poi, nei capitoli successivi, ad esaminare alcune delle più evidenti conseguenze del quadro che aveva sin qui tracciato. Anzitutto un accattonaggio che assumeva l'intensità di un assedio (nel quarto capitolo: "*Siamo circondati, siamo giornalmente assediati dagli accattoni*"). Addirittura, con «la ricorrenza dei Santi e dei morti [che era] divenuta poi un vero e proprio appuntamento fisso per migliaia di pezzenti, disoccupati, lavoratori stagionali, anche piccoli proprietari che sciamavano verso la capitale pure da località lontane» (p. 81), con una buona quantità di casi personali che hanno lasciato traccia nell'archivio del Vicariato di polizia, oggi custodito presso l'Archivio storico della Città di Tori-

<sup>8</sup> La lettera è ora edita in L. VALERIO, *Carteggio*, II, 1842-1847, a cura di A. VIARENGO, Torino 1994, pp. 320-322 (il passaggio cit. è alle pp. 321-322).

no<sup>9</sup>. Fonte, questa, che Levra utilizzava ampiamente, traendone, tra l'altro, anche autentiche dichiarazioni di impotenza delle forze dell'ordine, che riconoscevano esservi, nell'area cittadina, ambiti nei quali «è difficile agli stessi agenti di Pulizia d'introdursi illesi e di vegliare al buon'ordine» (p. 87), come confermano rapporti e verbali che testimoniano violente resistenze agli arresti nelle aree più popolari (pp-88-89). Pur giungendo sino a prevedere per i marginali pene corporali (bastonature e fustigazioni), che riguardavano anche chi diffondeva "stampe pericolose", l'autorità poteva però, almeno talora, impietosirsi e procurare almeno un temporaneo riparo, non potendo «lasciare miseramente perire, o sulla pubblica via, od in qualche stalla le infelici creature che sovente accade di rinvenire abbandonate, [come] quei sfortunati infermi che massime di notte tempo rinvengono abbandonati per la Città e costretti a spirar sulla pubblica strada, senza soccorsi persino della Religione, perché nessuno li vuole», come scriveva nel 1836 il capo della polizia ai sindaci della città (p. 93). Spesso si approfittava della infaticabile ospitalità della Piccola Casa della Divina Provvidenza del canonico Cottolengo, come mostrava Levra (pp. 118-119) nel successivo, molto ampio, capitolo, dedicato alla risposta che lo Stato dava a quella terribile situazione (*I luoghi della pietà e del castigo*, pp. 95-158) sia in termini di assistenza sanitaria, sia in termini di repressione. Gli stabilimenti della prima denunciavano la loro popolazione di riferimento già nella collocazione: tolte le più antiche istituzioni, in genere più centrali, essa finiva per coincidere con «quella della miseria» (p. 119) Istituzioni, quelle, che presentavano, sino all'avvento di Carlo Alberto, situazioni igieniche, economiche e organizzative, preoccupanti. Negli anni albertini, per la maggior attenzione a quel mondo del sovrano e la sua spinta riformatrice - ma anche per quella maggior sensibilità ai ceti più deboli dell'età romantica e, al tempo stesso, per quella già ricordata esperienza fatta da molti elementi delle professioni, anzitutto mediche, durante la lotta al colera, delle spaventose condizioni igieniche nelle quali i più poveri vivevano - le cose mutarono decisamente in meglio, anche se in alcuni casi, come nel Regio Manicomio, abusi e corruzione non scomparvero certo (pp. 130-132).

Ancora a lungo proseguiva il cammino di Levra. Toccava anche l'assistenza privata, soffermandosi sulle iniziative della marchesa di Barolo (pp. 133-139), per tornare subito alla pubblica, all'Ospedale di carità, «un gran calderone in cui si ammassavano età, sessi e condizioni diverse, ancora secondo il modello settecentesco» (p. 145) e ripassare al privato del Ricovero di mendicità - promosso da una associazione di cittadini - il quale, in una certa misura, contribuì a decongestionare l'ospedale dal suo promiscuo affollamento. Corruzione, disorganizzazione, risorse sempre estremamente limitate (per il mondo della povertà lo Stato investiva cifre pro-capite irrisorie): in fondo le voci della rubrica erano le stesse di oggi e, come oggi, era molto più facile trovare soldi per armare il popolo, che per curarlo.

Incuriosiva molto il titolo del sesto capitolo: *Le sconcezze di una contessa bella ed attraente in apparenza*. Chi era mai? Ovviamente era la protagonista

<sup>9</sup> Cfr. A. BOSIO, *Torino fuori legge. Criminalità, ordine pubblico e giustizia nel Risorgimento*, Milano 2019.

del libro, Torino, che si fregiava degli altisonanti titoli di “contessa di Grugliasco e signora di Beinasco”, ma, come ricordava celiando il medico Gioachino Valerio nel 1835, la nobile signora «lascia[va] molto a desiderare nell’interna polizia [*sic*]» (cit. a p. 159). Infatti, spiegava Levra, sintetizzando l’analisi che si accingeva a sviluppare, «era sporca, poco illuminata, maleodorante, maltenuta» (*ibid.*). Dalle pagine seguenti emerge un quadro inquietante. Colpiva anzitutto il gran sovraffollamento nelle case, con una quindicina di famiglie, in media, per ogni caseggiato. Sovraffollamento che raggiungeva il parossismo nel ghetto, con intere famiglie (e numerose) ristrette talora in una sola stanza (p. 170). Nessuna struttura fognaria, nessun acquedotto: bisognerà aspettare gli anni Quaranta e Cinquanta per vederne l’avvio. Le strutture commerciali, mercati e botteghe, versavano in condizioni igieniche indecenti, così come i loro esercenti. Si dovette far pressioni sui panettieri perché si cambiassero la camicia almeno una volta la settimana! Così erano pure le numerose bettole, che non avevano nulla in comune con i sontuosi caffè del centro. Pochi, oltre ad esse, i luoghi di divertimento per le classi più povere e meno colte.

Insomma, una città, anche sotto questo aspetto, più da Settecento che da Ottocento (pp. 171-178). Anche la criminalità era pre-industriale: «il grande delitto rimaneva un fatto eccezionale e accidentale nella vita collettiva». Torino era costellata, invece, da risse, furti, grassazioni: delitti contro il patrimonio che seguivano, nella loro frequenza, i ritmi delle congiunture economiche, cioè – per parlar chiaro – le oscillazioni della miseria. Poiché la Torino degli anni della Restaurazione «era una città di diseredati, più che di criminali», come scriveva Levra, accingendosi ad illustrare, con interessanti documenti d’archivio le tecniche di furto, di raggio ed i luoghi che meglio vi si prestavano, a cominciare dalle bettole e dai borghi rifugio di masse di quei diseredati.

L’ampia messe di documentazione che Levra produsse in questo suo lavoro proveniva dal Vicariato di Polizia, come s’è detto. Il Vicario era un funzionario che “si occupava un po’ di tutto”, persino dell’abbattimento dei cani randagi, ma *in primis*, ovviamente, dell’ordine pubblico cittadino, nonché della vigilanza delle carceri. E questo con forze palesemente inadeguate (nel 1841 disponeva di una quarantina di persone, uscieri inclusi), per quanto si trattasse di una funzione, la sua, alla quale si attribuiva alta importanza, tanto che venne ricoperta a lungo dal marchese Michele di Cavour, padre di Camillo. Ma alle richieste di incremento di organico spesso l’amministrazione comunale faceva orecchi da mercante. È vero che, dal 1814, era entrato in servizio un nuovo corpo dell’esercito, quello dei carabinieri, sul quale Levra si sofferma a lungo, mettendone in luce le peculiarità che ne facevano non solo un corpo d’élite, ma qualcosa che – aggiungerei – era più simile ad un ordine cavalleresco che a un reparto dell’esercito regio. Qualcosa di nettamente diverso da quelle piuttosto rozze forze di polizia delle quali disponeva il Vicariato (pp. 189-192).

Come in tutte le società di Antico Regime, anche nel regno sardo la pena di morte era prevista per una grande quantità di delitti, ma essa non veniva inflitta molto spesso. A Torino si ebbero poco più di tre impiccagioni l’anno tra 1815 e 1830 e meno di una l’anno nel quindicennio successivo (p. 206). Anche per questo l’esecuzione diveniva spettacolo, pure per volontà dell’autorità che ne voleva

fare un momento di ammonizione per gli spettatori. Volontà che comincerà a venir meno negli anni Quaranta. Levra intendeva illustrare nel suo libro «l'aspetto che più ci interessa, quello della percezione dell'esecuzione capitale da parte dei ceti popolari torinesi» (p. 207), seguendo, attraverso la documentazione d'archivio, come questa cerimonia "intimidatrice" venisse a trasformarsi «all'opposto, in una sorta di carnevale grottesco» e fonte di disordini (p. 210).

Tutto ciò che concerneva l'esecuzione materiale era considerato con ribrezzo dai popolani: si trattasse di uomini o di oggetti. Così scopriamo che era difficilissimo trovare un artigiano che anche solo riparasse la struttura della forca tarlata, tanto che quella di Torino veniva prestata per le esecuzioni anche ai centri vicini, prudentemente fatta viaggiare di notte. Una notte sociale era poi quella che circondava il boia e la sua famiglia nonché i suoi aiutanti. Si trattava di un lavoro ben pagato, il salario d'ingresso era addirittura pari a quello di un professore ordinario dell'Università (p. 221). Ma, a parte il rischio di essere aggrediti dalla folla nel caso si mostrasse poco abile nell'esecuzione, il boia era costretto ad abitare con la famiglia presso le carceri per essere protetto e non aveva alcuna vita sociale. Seguendo la vicenda del boia Pietro Pantoni, uomo non sprovvisto di sensibilità, tanto da giungere a richiedere che la forca venisse sostituita dalla molto meno dolorosa ghigliottina (pp. 238-239), Levra ci guidava attraverso l'evoluzione del macabro rito seguendo quel cambiamento di mentalità che accompagnerà, a partire dagli anni Trenta la stessa percezione della funzione della pena, spostandone il focus dalla funzione punitiva, di vendetta della società, a quella di correzione.

Un concetto, questo, che l'autore collocava in un più ampio quadro che occupa il capitolo finale del libro, nell'emergere della coscienza della necessità di superare, nel campo della gestione dei ceti più umili, il binomio repressione-beneficenza (ormai insufficiente, da solo) con un più articolato progetto di intervento volto a realizzare una "*nuova 'ortopedia morale' per i ceti popolari*", come suona il titolo. Una nuova classe dirigente veniva delineandosi nel regno sardo. Una classe dirigente di alto livello, che aveva vissuto o, almeno, colto la lezione napoleonica, e che è ben illustrata dalla personalità di Cesare Alfieri, le cui riflessioni sociali erano ampiamente riportate da Levra. Consci dell'esigenza di "riforme preventive", uomini simili, che costituiranno l'ossatura progressista delle segreterie di Carlo Alberto, non erano certo rivoluzionari, anzi, erano cultori di una sorta di monarchia amministrativa d'impronta napoleonica che piaceva al sovrano, mentre per alcuni di loro questa soluzione poteva anche essere vista come tappa verso una futura monarchia costituzionale. Non era una prospettiva priva di aspetti paternalistici, volta com'era, secondo un'affermazione dello stesso Carlo Alberto a «tout améliorer et tout conserver» (p. 247). Per questo occorreva sviluppare l'educazione popolare, certo per migliorare le potenzialità individuali nelle classi popolari, ma anche per favorire l'interiorizzazione di un modello borghese di società, fondata sul lavoro e sul rispetto delle norme, rendendo al tempo stesso i cittadini meno fortunati più capaci di sviluppare iniziative economiche attraverso forme associative e di migliorare la propria situazione attraverso il risparmio. Un progetto riformatore che non a caso troverà rispondenza nel mondo quei giovani della minuta borghesia degli impieghi, delle professioni e del com-

mercio che si farà avanti, come s'è detto, dal finire degli anni Trenta trovandosi accanto a questa nuova classe dirigente che talora si farà persino loro protettrice politica come Cesare Alfieri nei confronti di Lorenzo Valerio. Ed infatti li ritroviamo insieme in importanti iniziative come nella società per la costituzione degli asili infantili o nella Associazione agraria. Ma saranno proprio quei giovani, nel 1848-1849, a cogliere i limiti di quella impostazione ancora così paternalistica e a fare di una costituzione *octroyée* un regime parlamentare dalle poltrone di palazzo Carignano. All'alba di questo processo Levra concludeva il suo lavoro, che, col suo intreccio di capacità espositiva e sapiente uso di una copiosa documentazione archivistica, sa ancor oggi mantenere ben viva l'attenzione di chi lo legge, nonché generare quel moto di compassione per tanti infelici destini che – non v'è dubbio – animava il suo autore, alla cui memoria ho voluto dedicare questa sorta di tardiva recensione che a suo tempo non ebbi il tempo di scrivere.

Concludendo questo mio povero omaggio-ricordo di Umberto vorrei ancora aggiungere una considerazione, proprio partendo dal libro del quale ho scritto qui. Se, sul piano del Levra "storico", questo libro chiudeva tutta una fase, va tenuto presente che così non fu per i suoi allievi e per la collana di studi che aveva riavviato. Si può invece dire, a questo proposito, che ogni capitolo di questo libro abbia dato avvio a tutta una serie di lavori, in genere nati da tesi di laurea da lui seguite sempre col massimo scrupolo e da lui accompagnate nel loro divenire libro. Per tornare un momento all'autobiografismo, il 12 febbraio 1988, ad esempio, già mi segnalava per recensione nella «Rivista storica italiana» ben tre volumi pubblicati nella rivitalizzata (non per molto, purtroppo) collana della Fondazione Cavour, diretta allora da Carlo Pischedda: la *Medicina delle passioni* di Barbara Maffiodo, *La "Generala" di Torino. Esposte, discoli, minori corrigendi (1785-1850)*, di Roberto Audisio e *Carcere e società in Piemonte (1770-1857)*, di Giuseppe Nalbone.

Non erano episodi isolati. Le ricerche di Levra e dei suoi allievi si inserivano allora in un filone italiano abbastanza robusto di studi sul carcere ottocentesco (figli, nella loro origine, del "foucoltismo" d'oltralpe, ma – per fortuna – non integralmente). Maffiodo svilupperà poi l'analisi del ruolo del medico nell'età napoleonica<sup>10</sup> e Silvano Montaldo, che apparteneva ad una generazione di allievi, sia pur di poco, successiva alla sua, con la figura di Bartolomeo Sella, ci condurrà attraverso i decenni successivi<sup>11</sup>. Anche i carabinieri, trattati da Levra, come abbiamo visto, nell'*Altro volto*, diverranno, anni dopo, oggetto di una monografia di Emanuele Faccenda<sup>12</sup>. Del resto il cammino di Levra storico e organizzatore di cultura è ben rintracciabile attraverso i titoli della collana del Comitato (va ricordato che diversi autori di quei volumi sono oggi figure di rilievo del nostro mondo accademico) e non solo della sua personale produzione. Quest'ultima si rivelerà ancora una volta coerente con l'evoluzione degli studi storici tra gli ultimi decenni del XX e i primi del XXI secolo che fecero registra-

<sup>10</sup> B. MAFFIODO, *I borghesi taumaturghi: medici, cultura scientifica e società in Piemonte fra crisi dell'antico regime ed età napoleonica*, Firenze 1996.

<sup>11</sup> S. MONTALDO, *Medici e società. Bartolomeo Sella nel Piemonte dell'Ottocento*, Torino-Roma 1998.

<sup>12</sup> E. FACCENDA, *I Carabinieri tra storia e mito 1814-1861*, Torino-Roma 2009.

re la grande fortuna – a livello planetario – dei temi relativi al *Nation Building*. Alla “nazionalizzazione delle masse”, per citare il notissimo lavoro di George Mosse<sup>13</sup>, alle origini dei nazionalismi e così via, può essere infatti ricondotta l’ampia produzione del Levra maturo, con la grande attenzione al tema della costruzione e della conservazione della memoria risorgimentale<sup>14</sup>. Ma questa importantissima e feconda fase della sua vita è un tema che sarà oggetto di altri interventi ai quali ora cedo il passo.

<sup>13</sup> G.L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*, Bologna 1975 (ed. orig. New York, 1974).

<sup>14</sup> A cominciare dal solido volume *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992.

# La mia amicizia con Umberto

ALESSANDRO CROSETTI  
Università degli Studi di Torino

L'occasione del mio primo incontro con Umberto Levra risale a molti anni or sono. Ricordo che il comune amico e collega Gianni Pene Vidari aveva organizzato, verso il 1990, un seminario alla vecchia Biblioteca Patetta della Facoltà di Giurisprudenza di Torino, sita a Palazzo Nuovo in Via Roero di Cortanze, per un dibattito tra storici e giuristi. Io avevo già avuto modo di conoscere Umberto leggendo alcuni suoi contributi, ma non lo conoscevo personalmente, anche se la mia personale amicizia con Narciso Nada e con la moglie Anna Maria Patrone mi aveva già permesso di entrare in contatto con gli storici del Risorgimento. Da quell'incontro nacque immediatamente tra me ed Umberto una forte empatia, sollecitata da comuni interessi storici e culturali e favorita anche da un comune percorso accademico: allora eravamo entrambi Professori associati nell'Ateneo torinese.

L'amico Gianni Pene Vidari, che ben conosceva entrambi, ci affidò la soluzione di alcuni problemi di carattere organizzativo editoriale per la Deputazione Subalpina di Storia Patria, della quale, come noto, egli era autorevole Presidente ed instancabile animatore. Con Umberto, da quel momento nacque una sempre più intensa e proficua intesa e collaborazione, accompagnata da una reciproca grande stima, ma soprattutto ci fu una grande amicizia, sincera e disinteressata.

A partire dall'anno accademico 1998-99, per impulso e preciso impegno di Levra, prese corpo e realizzazione il corso di diploma universitario in operatore di Beni culturali, attivato dalla allora Facoltà di Lettere e Filosofia presso Città studi di Biella, un'esperienza che poi sarebbe confluita nell'attuale corso di laurea in Beni culturali del Dipartimento di Studi storici dell'Ateneo torinese.

In quell'anno, il legislatore aveva riformato la vecchia normativa sulla cultura del 1939 ed era stato approvato il nuovo T.U. sui beni culturali, al quale io avevo dedicato alcuni contributi. Umberto mi chiese se fossi disponibile ad assumere l'insegnamento della Legislazione dei beni culturali nel nuovo Corso di diploma da lui creato a Biella, dimostrandomi in tal modo la sua fiducia ed il suo apprezzamento nei miei confronti. Da quell'anno, fino al 2000 essendo Umberto il Presidente e referente scientifico del nuovo Corso, la collaborazione, anche per i vari problemi giuridico-organizzativi del Corso di laurea, si fece più intensa e continuativa anche con i soggetti istituzionali che sostenevano il Corso a Biella.

Umberto, che nel frattempo, finito il periodo di straordinariato all'Università di Vercelli, era passato a ricoprire, quale professore ordinario, la cattedra di Storia del Risorgimento alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino, qui mi fece

conoscere Nicola Tranfaglia, suo grande amico e collega da sempre e all'epoca Preside della Facoltà, nonché autorevole storico, che mi accolse con grande apertura e cordialità, non tradendo la sua formazione di giurista. In quel periodo, Levra aveva iniziato ad occuparsi fattivamente del Museo e della collezione Lombroso ed ancor più, per affinità naturale, del Museo del Risorgimento, che abbisognava di una profonda rigenerazione in chiave più moderna ed europea.

A questi fini, per molto tempo Umberto aveva pazientemente tessuto una rete di relazioni istituzionali, anche tramite strumenti amministrativi, quali convenzioni, accordi, intese, proposte di collaborazione. In questi casi, Umberto, per il suo profondo senso, prima che del diritto, del rigore e della correttezza istituzionale, molto spesso mi richiedeva pareri, consulenze preventive proprio per assicurarsi idonei percorsi nelle difficili trattative, che poi portarono al concretarsi della vasta operazione del Riallestimento in funzione delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Furono anni fecondi e laboriosi, anche perché la normativa nazionale sugli appalti era irta di dubbi ed incertezze interpretative.

La nostra amicizia fu ulteriormente rafforzata allorquando, nel 2001, venni chiamato, quale professore straordinario, a ricoprire l'insegnamento di "Legislazione dei beni culturali" alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo torinese. Ne nacque un sodalizio sempre improntato alla reciproca fiducia e collaborazione, nel più rigoroso profilo etico e deontologico, soprattutto, quando all'interno degli organi collegiali, nei Consigli del corso di laurea e di Facoltà, si trattava di proporre soluzioni per una didattica sempre più adeguata e funzionale alle crescenti esigenze. Della disponibilità di Umberto e delle sue grandi capacità organizzative e di promozione culturale ha tratto vantaggio anche la nostra Società che, nel 2018-19, avviò in collaborazione con il Comitato di Torino dell'Istituto della Storia del Risorgimento, da lui autorevolmente presieduto, un comune progetto divulgativo dal titolo *Donne nel Piemonte meridionale* con la partecipazione al "*Premio per gli studi storici sul Piemonte nell'Ottocento e nel Novecento*".

Fummo non solo colleghi, ma soprattutto amici, senza riserve e senza ombre. Quando nel 2011 decise di andare in prepensionamento, con raro gesto oltremodo generoso ed altruistico, per liberare risorse a favore di suoi allievi, gli dissi che non ci saremmo mai persi e che la nostra amicizia sarebbe andata al di là di un intenso percorso accademico. E fu così anche per la felice coincidenza di un comune luogo marino di vacanza. Ad Ospedaletti ci siamo, infatti, concessi quei rari momenti di rilassante vacanza e di piena condivisione di comuni sentimenti.

Desidero pensarti finalmente, totalmente e pienamente libero come tu stesso un giorno mi confidasti di voler essere. Questo, del resto, è il desiderio dei giusti. Grazie per la tua lunga amicizia, dono prezioso ed imprescrittibile.

# Un incontro di trent'anni fa

CARLO M. FIORENTINO  
Archivio Centrale dello Stato

All'inizio del 1987 mi trasferii dall'Archivio di Stato di Roma all'Archivio Centrale dello Stato, lasciando la sede borrominiana di S. Ivo alla Sapienza per quella algida dell'Eur. A partire da settembre dello stesso anno presi servizio in Sala Studio con il compito di orientare gli studiosi nella loro ricerca, ma invero, nei primi tempi, ero io a essere orientato dagli studiosi di lungo corso dell'Archivio Centrale nella scoperta delle fonti archivistiche quivi conservate. Tra questi studiosi alla fine degli anni Ottanta e agli inizi dei Novanta vi era Umberto Levrà. Ricordo che rimasi colpito dalla sua aria giovanile e dai modi di gentiluomo d'altri tempi, nonché dalla serietà con cui conduceva le sue ricerche archivistiche per la pubblicazione del libro che doveva aprire un nuovo filone storiografico: *Fare gli italiani*<sup>1</sup>. All'Università di Torino, dove insegnava, Levrà «si distingueva nel vestire da quasi tutti gli altri docenti, che si presentavano a lezione e in commissione d'esami con abiti casual, a volte in jeans, raramente con la cravatta», mentre lui «la cravatta la portava sempre, anche in giugno e a luglio», e i suoi capi d'abbigliamento classici,

il loden verde muschio d'inverno, lo spolverino beige per la mezza stagione, il completo principe di Galles esprimevano un'identità borghese piena e risolta, anche se si percepiva un sottile contrasto con il capello lungo e la montatura Ray-Ban degli occhiali da vista, che lo faceva sembrare più grande dei suoi 45 anni, e il profumo *patchouli* che rimandava alle mode orientali degli anni Sessanta<sup>2</sup>.

In Archivio Centrale, però, se la memoria non mi imbroglia le immagini, il look di Levrà era un po' diverso: sì di un gentiluomo d'altri tempi, ma un po' *bohémien*, più sciolto rispetto a quella certa rigidezza nel vestire descritta da uno dei suoi primi e più affezionati allievi. Di primo acchito associai la sua figura e il suo portamento all'immagine del Carlo Dossi suggerita dalle *Note azzurre*. Gentile, educato, garbatamente curioso e ironico, quella minore rigidezza del look era forse dovuta all'aria di Roma, diversamente dalla compassata Torino città non formale anche nei suoi ambienti istituzionali, come appunto l'Archivio Centrale. La sua Sala Studio, che diversamente da oggi prendeva tutto un lato del secondo piano, era oggetto per tre volte durante l'orario di apertura dell'irruzione del

<sup>1</sup> U. LEVRÀ, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992.

<sup>2</sup> S. MONTALDO, *Umberto Levrà, Un profilo biografico*, in *Esplorando la Storia. Studi per Umberto Levrà*, a cura di R. ROCCIA, Torino-Roma 2022, p. 10.

personale addetto alla consegna del materiale archivistico richiesto dagli studiosi: un'orda rumorosa e vociante che gettava le buste di documenti negli scaffali di legno posti in una delle pareti laterali con la stessa grazia con cui i monatti di manzoniana memoria gettavano i morti di peste nelle fosse comuni. Forse Levra, a cui non dovevano essere estranei i precetti del Castiglione, di fronte a simili presenze, con le quali bisognava necessariamente avere buoni rapporti per non farsi respingere per futili motivi le richieste di materiale archivistico, si era un po' adeguato, ritenendo che non fosse poi il caso di darsi un'aria sostenuta d'accademico.

Fatto è che la sua cordialità e la sua curiosità per le persone che operavano in Archivio favorirono la nostra confidenza. Prima di allora conoscevo Levra attraverso il suo libro *Il colpo di stato della borghesia*<sup>3</sup>, che lessi e apprezzai, ma che ebbi l'impressione, scambiando un parere con lui, che ne prendesse le distanze (ma potrebbe trattarsi di uno dei non infrequenti casi di nicodemismo) e che lo attribuisse a una stagione culturale e politica dissoltasi in quella della *Milano da bere*, allora al suo rovinoso tramonto. In una delle nostre conversazioni degli ultimi giorni della sua permanenza in Archivio ebbi occasione di accennare anche ai miei studi e gli detti un estratto di un mio saggio sulla protesta della Santa Sede per i fatti di Porta Pia apparso qualche tempo prima su «Archivum Historiae Pontificiae». Il mese successivo mi giunse inaspettata quanto gradita una sua lettera su carta intestata Dipartimento di Storia, Università di Torino:

Torino, 4 luglio 1991

Caro Dottore,

ho letto con attenzione e interesse il suo saggio sul XX Settembre e le scrivo per complimentarmi con Lei per l'ampiezza della documentazione, la solidità dell'impianto, la chiarezza espositiva. Ma soprattutto per la bontà storiograficamente parlando dell'idea di leggere il XX Settembre dal punto di vista della Chiesa nel contesto della dimensione soprannaturale e del magistero spirituale di essa, e non sempre e soltanto nel rapporto con lo Stato italiano.

Molti complimenti dunque e i più cordiali saluti da

Umberto Levra

Questo giudizio positivo di Levra certamente mi lusingò; quello però che più mi colpì fu il suo interesse nei confronti di ogni nuova prospettiva storiografica non necessariamente di grande rilievo. I miei rapporti con Levra ebbero uno sviluppo negli anni successivi. In particolare nel 1998, in occasione del 150° anniversario del 1848, egli organizzò un convegno internazionale<sup>4</sup> e m'invitò per una relazione sul Piemonte e Torino visti da Roma. Anche in seguito ci furono occasioni di nuovi incontri. L'ultima volta che lo vidi fu l'8 marzo 2018 in occasione di una tavola rotonda sul tema *Alla ricerca degli archivi dispersi di Casa Savoia* tenutasi all'Archivio di Stato di Torino. Molti anni erano passati dal primo incontro, ma quella allure dossiana continuava a caratterizzarne la figura.

<sup>3</sup> U. LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896/1900*, Milano 1975.

<sup>4</sup> *Il Piemonte alle soglie del 1848*, a cura di U. LEVRA, Torino-Roma 1999.

# Umberto Levra. Il ricordo di un amico

GIACOMO L. VACCARINO

CISO Piemonte – Centro Italiano di Storia Sanitaria e Ospitaliera

Voglio ricordare con queste brevi riflessioni il professore Umberto Levra, per me l'amico di sempre, l'amico di una vita. E lo ricordo con alcuni flash sugli oltre sessant'anni di amicizia e frequentazione che possono anche svelare qualche aspetto meno "professorale" di Umberto, ma sicuramente nessun segreto personale.

Del professore e dell'autorevole storico dell'Ateneo torinese, come dei suoi studi e delle sue diverse attività, già è stato scritto, fra cui l'ottimo profilo delineato da Silvano Montaldo nel volume *Esplorando la storia. Studi per Umberto Levra*, edito da Carocci a cura del Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, che contiene anche l'elenco completo di tutte le sue pubblicazioni scientifiche. Per molti anni, Levra è stato anche Presidente del Museo del Risorgimento, di cui ha progettato e diretto i grandi lavori per la ristrutturazione e l'ammodernamento in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, conferendo in tal modo alla preziosa e storica istituzione torinese una nuova linfa e una sua indiscutibile vivacità culturale. Gli aspetti particolari e le linee guida del riallestimento del Museo sono stati ampiamente descritti da Levra stesso durante i lavori del LXI Congresso di Storia del Risorgimento italiano, tenutosi a Torino il 9-13 ottobre 2002.

Ma è soprattutto dell'amico personale di cui voglio parlare in queste mie riflessioni, per ricordarlo agli amici comuni, ai colleghi e a tutti quelli che hanno avuto modo di conoscerlo e frequentarlo. E anche dell'uomo, con i suoi molti interessi anche al di fuori della professione e delle diverse iniziative culturali, delle sue simpatie, della sua vita oltre l'accademia. Forse sono ricordi che a qualcuno potranno sembrare banali, insignificanti, ma che per me rimangono ben presenti, segno di una amicizia profonda e anche di un rispetto reciproco.

Abbiamo fatto quasi tutto il percorso scolastico assieme, dalle medie a Cirié – provenivamo ambedue da piccoli comuni della zona – alle superiori a Torino e all'Università, dove abbiamo seguito un corso di studi leggermente diverso, lui Lettere, soprattutto interessato ai corsi di Storia tenuti dal professor Guido Quazza, io Pedagogia, essendo più coinvolto dalle scienze psico-pedagogiche, dalla "pedagogia come scienza" del professor Francesco De Bartolomeis e dalla storia della filosofia, allora presentata dalla cattedra del mitico professor Carlo Mazzantini.

Ricordo che proprio durante gli studi universitari abbiamo anche avuto modo di "lavorare" – è un po' un eufemismo, in realtà – alla sistemazione

e catalogazione dei volumi della biblioteca dell'Istituto di Storia di Palazzo Campana: un lavoro che ci ha consentito anche di guadagnare qualche cosa in termini economici, da aggiungere al presalario (allora si chiamava così), borse di studio, buoni pasto ecc., ma soprattutto di partecipare, in qualche modo dall'interno, alle attività di una struttura universitaria, di respirare per così dire l'aria dell'alta cultura.

In quel periodo universitario, fra diverse altre esperienze, essendo ambedue in qualche modo affascinati dalla narrativa di Cesare Pavese, tentammo anche di intervistare Norberto Bobbio sui suoi anni al liceo torinese D'Azeglio e sui rapporti e incontri con lo scrittore di Santo Stefano Belbo, ma l'illustre professore non rispose neppure alla nostra lettera, forse ritenendoci studenti alquanto saccenti oltre che inopportuni. Comunque, questo rapporto intellettuale di ambedue con Pavese rimarrà una costante nella nostra vita e non solo professionale: sarà per la sua impronta regionale oppure per la sua malinconia e il carattere solitario, è un autore che in qualche misura abbiamo sempre ritenuto "nostro".

Poi naturalmente c'è stato il Movimento studentesco, le prime occupazioni di Palazzo Campana – ricordo quella lunga del dicembre 1967 – le assemblee, i dibattiti più o meno infuocati, i controcorsi, i volantini e i documenti, attività a cui ambedue abbiamo partecipato, con l'appoggio di qualche docente, pochi per la verità, come Quazza o De Bartolomeis. Assieme siamo stati i redattori, con alcuni altri studenti e qualche assistente, di un ordine del giorno in cui si richiedeva lo scioglimento degli organismi rappresentativi studenteschi, per dare tutto il potere al "soviet", cioè all'assemblea generale degli studenti e al suo Comitato. Un po' ci credevamo, un po' ci si posava a rivoluzionari, ma sicuramente l'esigenza di un robusto cambiamento nelle aule universitarie, nei rapporti studenti-docenti era fortemente sentita. Questi aspetti peraltro li ricorda anche Montaldo nel profilo su indicato.

In seguito, dopo la laurea, Umberto ha iniziato il suo percorso che lo ha portato alla docenza universitaria, mentre io ho fatto il concorso per insegnare nelle superiori. Ma non ci siamo mai dimenticati o allontanati in nessun modo, siamo sempre stati in costante rapporto, personale e anche culturale-intellettuale.

Per quest'ultimo aspetto, io ho avuto la possibilità di collaborare con lui per diverse iniziative, sia a Torino sia a Vercelli, dove ha insegnato. Ad esempio, avevo coordinato (come cultore della materia di Storia contemporanea) gruppi di studio e di ricerca dei suoi studenti di storia su alcuni temi specifici, rientranti o collaterali ai corsi istituzionali di Storia, partecipando anche alle commissioni di esame. Ricordo, a questo proposito, un interessante e stimolante gruppo di studio sulle classi lavoratrici e classi pericolose, partendo dal famoso libro di Louis Chevalier, per estenderlo alla realtà torinese ottocentesca – temi che in quegli anni interessavano in modo particolare allo storico Levra, impegnato nella stesura di quel prezioso volume dedicato a *L'altro volto di Torino risorgimentale, 1814-1848*.

Successivamente c'è stata la grande impresa del *Catasto di beneficenza*, i 15 volumi che hanno censito le migliaia di enti benefici del Piemonte (ospedali, orfanotrofi, ricoveri, case di riposo, ecc.), dalla loro fondazione fino agli anni

1977/78, quando in forza della legge n. 382 del 1975 ci fu lo scioglimento delle IPAB. Il *Catasto*, pubblicato nel 1985 a cura della Regione Piemonte, è stata sicuramente un'opera pionieristica: per questa impresa, scaturita da un'idea del professor Levra in accordo con l'Assessorato regionale competente, il gruppo di ricerca che si è formato ha lavorato parecchio, ma io voglio ricordare un aspetto particolare. Umberto e io per censire gli enti abbiamo setacciato gli archivi storici di tutte le sei (allora) Prefetture del Piemonte alla ricerca degli atti costitutivi, degli statuti e dell'evoluzione fino allo scioglimento dei 4757 enti benefici piemontesi, che poi sono stati descritti nel *Catasto*. Un lavoro certosino, ma a volte per alcuni aspetti anche curioso, come quando succedeva di scendere negli scantinati polverosi degli uffici delle Prefetture – con autorizzazione del capo gabinetto ma guardati con un po' di apprensione dalle brave impiegate – a controllare, nei pesanti faldoni quasi sempre dimenticati da tutti, gli atti costitutivi, i regolamenti, la storia insomma degli enti benefici da censire. Tutto il materiale raccolto, ordinato secondo specifici criteri, è poi finito nelle tavole progettate appositamente per la pubblicazione della ricerca.

È doveroso ricordare anche il CISO, Centro italiano di storia sanitaria e ospitaliera, che Umberto ha promosso e organizzato in Piemonte fin dagli anni '80 con alcuni cultori di storia degli ospedali, delle malattie e dell'assistenza. Anche questa istituzione, per l'ambito delle sue ricerche e dei suoi interessi, era in qualche modo innovativa, per quegli anni, per lo studio e l'approfondimento di tematiche di carattere storico-sociale, come storia della sanità, degli ospedali, delle malattie, in genere non molto praticate, almeno allora. A questa iniziativa ho partecipato anch'io, assumendo poi la presidenza del CISO Piemonte, dopo che Umberto l'ha lasciata per dedicarsi completamente al riallestimento del museo del Risorgimento.

E a proposito dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, del cui Comitato torinese Umberto Levra è stato per molti anni – come è noto – presidente, mi piace ricordare i molti Congressi cui abbiamo partecipato in molte città italiane, lui alcune volte come relatore, io come semplice cultore partecipante. Anche questi convegni erano occasione di ritrovarci, e talvolta poteva capitare di disertare una seduta del convegno per andare a fare assieme una gita individuale, personale in qualche località che magari poteva interessarci di più. Ricordo, ad esempio, il Congresso di Sorrento di molti anni fa: un pomeriggio decidemmo di prendere l'aliscafo per Capri, dove ci recammo pensando ambedue che forse le relazioni di quel giorno potevano essere noiose, da leggere poi eventualmente negli atti!

Inoltre, oltre alle collaborazioni di cui ho scritto, abbiamo sempre trovato il modo di incontrarci per qualche iniziativa o solo per parlare, molte volte ogni anno, pur tenendo conto dei rispettivi impegni. Rimangono presenti nella memoria le lunghe passeggiate che facevamo nel Monferrato, nelle Langhe e anche nelle Valli di Lanzo, in cui trovavamo l'occasione per parlare degli argomenti che più ci interessavano, di storia, di filosofia, di politica e di letteratura, ma anche di cose più leggere, come aspetti della vita e dell'ambiente universitario, che Umberto sapeva trattare e rendere con molta ironia. Sono anche questi i momenti che mi mancheranno: l'amicizia è fatta anche di queste cose, di confronti pacati su un piano intellettuale, oltre che di sensibilità e disponibilità comuni.

Ricorderò sempre l'amico professor Umberto Levra; e per concludere permettetemi una citazione di quel grande poeta e scrittore piemontese, uno dei nostri preferiti che tutti e due abbiamo amato fin dalle scuole superiori, Cesare Pavese appunto. Quando ci capitava di andare nelle Langhe, ci si fermava quasi sempre alla casa natale e poi al cimitero di Santo Stefano Belbo a meditare per qualche minuto sulla vita non felice dello scrittore e poeta prediletto. Il quale, con un'affermazione che noi abbiamo sempre condiviso, ebbe a scrivere: «l'uomo mortale non ha che questo d'immortale. Il ricordo che porta e il ricordo che lascia» (*Dialoghi con Leucò*). Così è e così sarà il mio ricordo di Umberto.



# Umberto Levra e il Centro Italiano di Storia Sanitaria e Ospitaliera

FRANCO LUPANO

CISO Piemonte – Centro Italiano di Storia Sanitaria e Ospitaliera

Ho conosciuto personalmente Umberto Levra nel 1999. Nel corso di ricerche sull'assistenza sanitaria pubblica, e in particolare sulle condotte mediche dell'Ottocento, avevo trovato sul giornale dell'Accademia di Medicina di Torino due articoli di medici che svolgevano attività di assistenza sanitaria ai poveri di Torino sotto la gestione della Compagnia di San Paolo. Recatomi all'Archivio Storico della Compagnia, scoprii che la notizia era del tutto sconosciuta, e una rapida consultazione degli *Ordinati* e di altri documenti rivelò la presenza di molte informazioni, al punto che mi venne proposto di realizzare un saggio sull'argomento, da pubblicare nella collana "Quaderni dell'Archivio Storico".

Nel lavoro preliminare di ricerca per l'inquadramento storico mi imbattei quasi subito in *L'altro volto di Torino risorgimentale* scritto da Levra nel 1988, che si rivelò fondamentale non solo per le notizie storiche fornite, ma anche per lo stile con cui era scritto, che avrebbe lasciato una sorta di *imprinting* su tutte le ricerche che avrei effettuato da allora in poi. In quel testo le carte d'archivio più disperse, dai rapporti di polizia alle lettere di nobili e popolani, dalle disposizioni governative ai documenti sanitari, narravano una storia viva, anzi immergevano nella realtà dell'epoca facendo comprendere la storia attraverso le vicende della vita quotidiana: una metodologia consolidata, ma quasi ignota a me che, medico, mi ero cimentato solo con articoli di ricerca clinica o, al più, divulgativi su vari argomenti di pertinenza sanitaria tra cui anche la storia della medicina. Fu quindi un grande piacere apprendere che il mio testo sarebbe stato introdotto proprio dal professor Levra. Seppi solo in seguito dalla direttrice dell'Archivio, Anna Cantaluppi, che quando gli fecero la richiesta, la sua prima risposta fu «Oh, no, un medico no!». E la spiegazione, pacata e puntuale, la trovai proprio nell'introduzione che acconsentì poi di redigere:

Uno degli ambiti più frequenti di difficile combinazione di coordinate mentali estranee è quello del rapporto tra medicina e storia, nel senso che è accaduto con una certa frequenza che medici con interessi personali per la storia piegassero quest'ultima a prospettive e interpretazioni destoricizzate e appiattite sul presente; così come è avvenuto che storici di professione si occupassero di medicina senza il necessario spessore epistemologico<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> F. LUPANO, *La Compagnia di San Paolo e il Servizio Sanitario dei Poveri nella Città di Torino. 1814-1851*, Torino 1999 (Quaderni dell'Archivio Storico), p. 7.

Fu grazie a questo lavoro che Levra mi propose di entrare nella sezione Piemontese del CISO, Centro Italiano di Storia Sanitaria e Ospitaliera, di cui era allora presidente.

Il CISO fu fondato a Reggio Emilia nel 1956 da Corrado Corghi, figura poliedrica, a lungo esponente della sinistra democristiana, poi indipendente, conoscitore e studioso degli aspetti politici e sociali dell'America Latina dove viaggiò molto, prima del periodo delle dittature, e che sviluppò l'interesse per la storia sanitaria mentre era amministratore di un ospedale provinciale. Il Centro tenne il suo primo congresso nello stesso anno, e nel 1960 organizzò un congresso europeo che vide la partecipazione di 32 Paesi. A Torino, nel 1961, in coincidenza con i festeggiamenti per il primo centenario dell'unità d'Italia, si tenne il secondo congresso italiano, a dimostrazione del precoce contributo piemontese a questo filone di ricerche. Ricerche che, dapprima focalizzate sugli ospedali (il CISO era nato come "Centro Italiano di Storia Ospitaliera"), si estesero progressivamente a tutti gli aspetti della storia sanitaria<sup>2</sup>. Intanto si crearono numerose sezioni regionali, e nel 1981 nacque anche quella piemontese, su iniziativa di Umberto Levra, che nel 1986 si trasformò in associazione autonoma. Il decennio fu particolarmente intenso e produttivo per il CISO Piemonte: è del 1982 il primo congresso *Fonti e metodi per la storia sanitaria*, e nel 1985 Levra curava la mostra *La scienza e la colpa* che pose le basi per il recupero e il completo riallestimento del Museo Lombroso, allora relegato all'ultimo piano della palazzina di Medicina Legale in corso Galilei e chiuso al pubblico. Nel 1987 si dava alle stampe *Il catasto della beneficenza. Ipab e Ospedali in Piemonte 1861-1985*, un'opera monumentale, articolata in 15 volumi, ideata e curata da Umberto Levra con la collaborazione, tra gli altri, di Giacomo L. Vaccarino, storico, e membro del CISO Piemonte. Infine nel 1988 si teneva a Torino il congresso "*Dalla carità all'assistenza. Studi, metodi, fonti. 1978-1988*".

Nel frattempo a livello nazionale nasceva la rivista del CISO «Sanità Scienza e Storia», che venne presentata a Torino nel 1984 e che terminò le pubblicazioni nel 1992: Umberto Levra era presente sia nel Comitato direttivo sia nel Comitato promotore, dove vi erano non solo storici come Franco Della Peruta, ma anche Giovanni Berlinguer, medico e politico, Carlo Maria Cipolla, economista, Giorgio Cosmacini, che riuniva in sé le due figure del medico e dello storico, e vari altri esponenti di diversa competenza a dimostrare l'importanza primaria che veniva data all'aspetto interdisciplinare delle ricerche.

Negli anni successivi i membri del CISO furono impegnati prevalentemente in attività pubblicistiche e di partecipazione a congressi sul tema della sanità pubblica e dell'assistenza sociale, ma a partire dal 2000 l'attività di ricerca si focalizzò soprattutto sulla storia dei manicomi e della malattia mentale, grazie anche all'inserimento di alcuni medici psichiatri e al loro stimolo culturale. Logico punto di riferimento fu fin da subito l'ex manicomio di Collegno, con la sua

<sup>2</sup> C. CORGHI, *La storia del CISO ed il suo impegno per la salvaguardia dei patrimoni storici negli ospedali*, in *Gli Ospedali Piemontesi e il loro Patrimonio Culturale*, Atti della giornata di studi 14 maggio 1997, Villa Gualino, Torino 1997 («Giornale dell'Accademia di Medicina di Torino», CLX, supplemento), pp. 78-83.

biblioteca e archivio. Purtroppo per molti anni l'accesso all'archivio del manicomio venne negato dall'allora direttore del dipartimento di salute mentale, Pier Maria Furlan, con la motivazione che era in programma il riordino e la completa catalogazione dei documenti, comprendenti tutti gli atti amministrativi e i fascicoli sanitari dei ricoverati che, pur non essendo completi, ammontavano a più di 140.000. Si decise allora di sfruttare le risorse della biblioteca, particolarmente ricca di riviste specialistiche dell'epoca, tra cui «Annali di Freniatria», fondata nel 1888 da Antonio Marro, che fu direttore del manicomio dal 1889 al 1908. Si giunse così alla pubblicazione, nel 2007, di *Il Regio manicomio di Torino. Scienza, prassi e immaginario nell'Ottocento italiano*, volume collettaneo del CISO, e *Scrivere la follia. Matti, depressi e manicomi nella letteratura del Novecento* di Giacomo Vaccarino. Intanto Umberto Levra nel 2005, a causa di altri importanti impegni, lasciava dopo un ventennio la presidenza del CISO, pur mantenendo almeno idealmente il legame con l'istituzione.

La quale nel frattempo, con l'arrivo di nuove forze, riprese e ampliò le iniziative: venne creato un sito internet nel 2012, nel 2014 si ripartì con l'attività congressuale con *Storia e storie dal manicomio*, proseguita nel 2015 con *La Prima Guerra Mondiale: salute, malattie, sanità e assistenza*, nel 2017 *Verso la Riforma: dall'alienismo alla salute mentale. Gli anni '60 e '70 in Piemonte*, realizzato in collaborazione con l'ASL TO3 e il Comune di Collegno e ospitato nella Lavanderia a Vapore dell'ex manicomio, e nel 2019 *I sotterranei della sanità. Le radici del passato per capire il presente* svoltosi nella Sala Congressi dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo a Torino. Intanto iniziava anche una attività espositiva: dopo una collaborazione con l'Associazione San Filippo nel 2011 per *Torino Capitale Benefica*, la collaborazione con l'ASTUT (Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino) ha portato alla realizzazione, dopo diversi rinvii causa COVID, alla mostra *Dai medici condotti al Servizio Sanitario Nazionale* allestita presso il Polo del '900 nel maggio 2021, e replicata nell'autunno dello stesso anno ad Alessandria. Intanto il legame con Umberto Levra si è rinsaldato proprio negli ultimi anni, quando è stato nominato nostro socio onorario e lo abbiamo chiamato a presiedere il congresso del 2019, in cui ha sinteticamente rievocato la sua pluridecennale vita col CISO<sup>3</sup>. Chi scrive, e forse anche qualcun altro, si prefigurava una nuova stagione in cui poter nuovamente fruire dell'esperienza e dello stimolo che potevano giungere dal nostro fondatore. Se così non è stato nel senso concreto del termine, lo sarà almeno idealmente per tutta la nostra attività futura.

<sup>3</sup> È possibile ascoltare l'intervento di Umberto Levra al congresso *I sotterranei della sanità* collegandosi al link <https://www.youtube.com/watch?v=VwqPWT4zTH0> (introduzione alla relazione CAFFARATTO DI MAJO TAMMARAZIO, *Un medico piemontese al fronte*).